



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA MUSSI SUGLI INDIRIZZI GENERALI DELLA POLITICA DEL SUO DICASTERO

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE FIORONI SUGLI INDIRIZZI GENERALI DELLA POLITICA DEL SUO DICASTERO

6^a seduta: mercoledì 5 luglio 2006

Presidenza della presidente Vittoria FRANCO

I N D I C E**Comunicazioni del ministro dell'università e della ricerca Mussi
sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero**

| | |
|--|-----------------------------|
| PRESIDENTE | Pag. 3, 10, 17 |
| MUSSI, <i>ministro dell'università e della ricerca</i> | 3, 9, 10 e <i>passim</i> |
| ASCIUTTI (FI) | 9, 17 |
| STERPA (FI) | 10 |
| VALDITARA (AN) | 10, 12 |

**Comunicazioni del ministro dell'istruzione Fioroni sugli indirizzi generali
della politica del suo Dicastero**

| | |
|--|-------------|
| PRESIDENTE | Pag. 17, 41 |
| * FIORONI, <i>ministro dell'istruzione</i> | 17 |

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono il ministro dell'università e della ricerca Mussi e il ministro dell'istruzione Fioroni.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro dell'università e della ricerca Mussi sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto altresì che delle comunicazioni del ministro Mussi sarà redatto in via sperimentale il resoconto stenografico.

Ringrazio il ministro Mussi che è nuovamente con noi (ricordo che in precedenza lo abbiamo audito congiuntamente alla 12^a Commissione), questa volta per illustrarci le linee e gli indirizzi generali della politica del suo Dicastero.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Grazie, signora Presidente. Avverto che alle ore 15,30 dovrò recarmi alla Camera dei deputati e non so quindi se il tempo a disposizione sarà sufficiente a svolgere per intero le mie comunicazioni. Depositerò comunque il testo integrale della relazione, che vi potrà essere utile ai fini del successivo dibattito.

PRESIDENTE. Signor Ministro, non si preoccupi, ci rivedremo in ogni caso il 12 luglio prossimo.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Vi prometto che nei prossimi incontri, che spero frequenti, sarò di brevità europea.

Inizio con un dato di preoccupazione: se una cosa è certa è che abbiamo poco tempo. Il nostro sistema dell'istruzione superiore e della ricerca produce buona materia prima, spesso eccellente materia prima. La rivista «Nature» ha pubblicato uno studio recentissimo del Governo inglese che colloca i ricercatori italiani ultimi per i finanziamenti, ma al terzo posto per la produttività scientifica tra i Paesi del G8. Materia prima

buona per l'esportazione, pronta per essere utilizzata altrove (resto d'Europa, Asia e soprattutto Stati Uniti) nella produzione di cultura, sapere e tecnologia. Siamo esportatori netti di capitale umano, ma abbiamo poco tempo. Il nostro sistema nazionale rischia di diventare rapidamente periferico nella vera e propria rivoluzione in corso, la formazione sempre più accelerata di un sistema globale dell'educazione e della ricerca.

Qui parliamo dell'Italia e del suo destino, ma anche del contributo che il nostro Paese può dare all'umanità. Abbiamo di fronte un breve periodo cruciale («collo di bottiglia» lo chiama il biologo americano Eduard O. Wilson, il più grande tra i viventi), nel quale dobbiamo evitare la fine degli abitanti dell'isola di Pasqua (mirabilmente raccontata da Jared Diamond in «Collasso»): estinti per l'incapacità di affrontare i nuovi problemi da loro stessi creati.

Ecco, in sintesi, i nuovi problemi: crescita fino a 9 miliardi di individui, urbanizzazione e invecchiamento della popolazione mondiale; nuove disuguaglianze (dal cibo all'informazione) prodotte dalla globalizzazione, che pure ha effetti benefici su una parte crescente di uomini; fine annunciata dell'età del petrolio ed esigenza vitale di nuove energie rinnovabili; effetti di due secoli di industrializzazione sul clima e sull'ambiente, fin dentro i meccanismi di produzione e riproduzione della vita. L'umanità è a un bivio. La nostra speranza si chiama conoscenza, scienza, salto tecnologico.

Il nostro programma di lavoro è semplice da enunciare, quanto ambizioso e difficile da realizzare. Vogliamo – e dobbiamo – far entrare l'Italia da protagonista nella «società della conoscenza». Vogliamo provare ad invertire il lungo percorso di declino del nostro Paese (voglio toccare un tema politico: penso sinceramente che il precedente Governo abbia dato una accelerazione in tal senso, ma non mi sembrerebbe onesto attribuire tutte le colpe solo al precedente Governo, ci sono errori di medio e lungo periodo da osservare attentamente) e passare da un modello non più sostenibile (e peraltro sempre più scarso) di «sviluppo senza ricerca» all'unico modello sostenibile, quello dello «sviluppo fondato sulla ricerca», anzi del «progresso fondato sulla ricerca».

Vogliamo – e dobbiamo – riportare l'Italia in Europa, i giovani nelle università e nei laboratori, la ricerca nei luoghi della produzione. Vogliamo – e dobbiamo – accettare la grande sfida e, come abbiamo scritto nel programma costitutivo di questa maggioranza e di questo Governo, «rimettere il sapere al centro della politica, dell'economia e della società».

Per realizzare questo programma dobbiamo valorizzare tutti e tre gli elementi su cui si fonda la conoscenza: la formazione, la ricerca e l'innovazione tecnologica. Elementi da qualificare, perseguendo contemporaneamente tre grandi obiettivi: la qualità, l'equità e l'efficienza, come è stato sottolineato nella recente Conferenza dell'OCSE, che si è tenuta ad Atene lo scorso 28 e 29 giugno.

La qualità. Il nostro Paese ha bisogno di produrre, diffondere e applicare la conoscenza al più alto livello possibile. Molti studi – non ultimo il rapporto «*Science and Engineering Indicators 2006*» della *National science*

foundation degli Stati Uniti – rilevano il ruolo sempre più decisivo che l'educazione superiore e la ricerca scientifica assolvono nei processi di innovazione tecnologica e di sviluppo economico. Ciò è tanto più vero oggi, nell'era contemporanea del mercato globale e dell'informazione globale.

L'equità. Il nostro Paese ha bisogno – come, d'altra parte, il mondo intero – che la cultura sia accessibile a tutti e il sapere costituisca un'opportunità per tutti. L'opportunità della conoscenza deve essere offerta a tutti. Lo afferma la Carta costituzionale: compito della Repubblica è «rimuovere gli ostacoli», sapendo che le opportunità si presentano sin dall'inizio avvolte nella disuguaglianza. Pensiero antico: la scienza, come diceva Francis Bacon già nel XVII secolo, non può essere a vantaggio di questo o di quello, ma deve essere a beneficio dell'intera umanità.

Per aumentare la qualità e l'equità dell'Italia della conoscenza occorre una strategia e occorre che gli interventi e le riforme conseguenti non siano realizzati dall'alto, contro o anche solo senza gli studenti, i docenti, i ricercatori, i tecnici, ma insieme agli studenti, ai docenti, ai ricercatori e ai tecnici, nel pieno rispetto del valore più prezioso coltivato dalla comunità scientifica: l'autonomia.

L'efficienza. Le risorse finanziarie sono limitate, tanto più nell'Italia di oggi e dunque i soldi disponibili devono essere spesi bene. Come abbiamo già detto, il mondo non sta aspettando l'Italia. Nei Paesi più sviluppati gli spazi relativi, si badi relativi non assoluti, per la produzione dei beni materiali – quella che una volta chiamavamo «industria manifatturiera» – si sono ristretti e si vanno ulteriormente restringendo, a vantaggio della produzione di beni immateriali, di servizi e, comunque, di prodotti ad alto valore di conoscenza aggiunto.

Siamo di fronte alla terza grande rivoluzione produttiva e quindi sociale nella storia dell'umanità. Dopo la rivoluzione dell'agricoltura e dell'allevamento, 7.000 o 8.000 anni fa, e dopo la rivoluzione dell'industria, poco più di 200 anni fa, si sta realizzando la rivoluzione dell'informazione e della conoscenza. Quasi dovunque ci si sta già attrezzando. Negli Stati Uniti il presidente Bush ha annunciato il raddoppio (e da che base partono!) degli investimenti in scienza fondamentale in dieci anni. Il Giappone da alcuni anni ha fortemente aumentato la spesa pubblica in ricerca di base. Qui sembra che di questo non ci si sia ancora accorti a sufficienza. Ma i protagonisti della terza rivoluzione produttiva dell'umanità non risiedono solo nelle regioni del mondo che hanno realizzato la precedente rivoluzione, quella industriale. Non sono solo in Nord America, in Europa e in Giappone. Ci sono aree del mondo dove vivono centinaia di milioni, persino miliardi di persone, che stanno entrando nella società dell'informazione e della conoscenza. Penso al Brasile e ad altri Paesi dell'America Latina. Penso, soprattutto, a diversi Paesi che nell'Asia orientale stanno modificando la «geopolitica della conoscenza»: la Corea del Sud ad esempio, pur avendo la metà del nostro reddito nazionale, sta rapidamente progredendo e investe in ricerca scientifica più dell'Italia in termini assoluti. L'India da sola laurea più tecnici e ingegneri dell'intera Unione europea e vedrete che tra pochi anni il centro di Bangalore avrà

superato di gran lunga per qualità e quantità il MIT. La Cina è già diventata il terzo esportatore al mondo di prodotti ad alta tecnologia e aumenta gli investimenti in ricerca a un ritmo ormai superiore al 20 per cento annuo: ogni quattro anni raddoppia l'investimento.

Qualche tempo fa «*The New York Times*»; ha colto la novità e, non senza qualche preoccupazione, ha rilevato che nel 2003 per la prima volta nella sua storia la «*Physical Review*», la prestigiosa rivista di fisica americana, ha pubblicato più articoli scientifici di autori cinesi che non di autori statunitensi. E dire che molti di noi – qui in Italia – si preoccupano della concorrenza cinese nel settore delle scarpe e delle *t-shirt*! Preoccupiamoci piuttosto dell'*hi-tech*!

Insomma, cambiano gli scenari ed i panorami globali tecnologici ed economici. Queste novità non devono essere fonte di preoccupazione, perché ci pongono straordinarie opportunità, non solo rischi. A un patto, però: che l'Italia e l'Europa ne colgano il valore e accettino la sfida. La sfida è quella dell'istruzione, della ricerca, dell'innovazione.

L'Unione europea è in ritardo. Solo il 21 per cento della popolazione europea in età da lavoro ha un'istruzione superiore, contro il 38 per cento degli Stati Uniti, il 36 per cento del Giappone e il 26 per cento (in crescita) della Corea del Sud. L'Unione europea può contare solo su 5,5 ricercatori ogni 1.000 lavoratori, contro i 9,0 degli Stati Uniti o i 9,7 del Giappone. Tuttavia l'Unione europea ha mostrato di aver percepito la posta in gioco. E, infatti, a Lisbona nell'anno 2000 si è data una strategia ambiziosa: diventare entro il 2010 la prima economia *knowledge-based*, fondata sulla conoscenza, del mondo. E, successivamente, a Barcellona ha indicato anche obiettivi precisi: investire in ricerca scientifica ed in formazione superiore il 3 per cento del prodotto interno lordo, recuperando il *gap* rispetto agli Stati Uniti e al Giappone. Creare uno «Spazio europeo della formazione superiore e della ricerca»: questo è l'obiettivo, superando quella frammentazione che a tutt'oggi vede il 95 per cento della spesa europea in ricerca decisa in sede nazionale, nelle 25 capitali dell'Unione, e solo il 5 per cento decisa a Bruxelles in sede comune e con una politica unitaria.

Il VII Programma quadro, appena approvato dal Parlamento europeo, di cui abbiamo in parte già discusso, contiene buone novità. In primo luogo, aumenta la spesa: nei prossimi sette anni l'Unione europea investirà oltre 53 miliardi di euro in ricerca. E, novità assoluta, una parte rilevante di questa spesa andrà a finanziare i progetti di scienza di base – o meglio, di scienza *curiosity-driven* – valutati con grande autonomia scientifica in sede di Consiglio europeo delle ricerche, dove, lo ricordo, sono presenti due italiani non indicati dal Governo, ma cooptati direttamente dalla comunità scientifica europea. È la prima volta che ciò accade. È un mattone, magari ancora piccolo, ma fondamentale nella costruzione di quello «Spazio europeo della formazione superiore e della ricerca» fortissimamente auspicato dal nostro rampollo Antonio Ruberti. Noi non abbiamo solo l'intenzione di ritornare in Europa, dopo cinque anni – ahimè – di qualche tentazione autarchica, ma di inserirci tra le locomotive dell'integrazione

europea nello Spazio della ricerca e dell'alta educazione. Parteciperemo con entusiasmo non solo al VII Programma quadro, ma anche all'affermazione del Consiglio europeo delle ricerche.

Anche nel campo dell'alta formazione l'Europa si è data obiettivi ambiziosi. L'Unione può contare su un potenziale di valore assoluto: 4.000 istituzioni universitarie, 435.000 ricercatori, 1,5 milioni di personale in organico, 17 milioni di studenti. Questo potenziale deve essere valorizzato e integrato in una rete continentale che fa sistema. Il cosiddetto «processo di Bologna» prevede proprio questo: maggiore qualità e maggiore integrazione del sistema di educazione terziaria e ricerca scientifica in Europa.

Entro il 2010 il nucleo delle riforme di Bologna deve essere realizzato: in tutti i paesi dell'Unione devono essere raggiunti gli *standard* di qualità e di integrazione. Noi vogliamo non solo partecipare, ma accelerare il processo di Bologna.

Per fare tutto questo occorrono risorse. La spesa in istruzione superiore in Europa deve raddoppiare, giungendo in breve al 2 per cento del PIL dell'Unione. La spesa italiana deve fare altrettanto (tra breve dirò qualcosa su questo, senza fare promesse miracolistiche ma in un quadro di realismo).

Si può dire che la nostra università attualmente vive una crisi. Una crisi strutturale che nasce dalla crisi del modello di università ottocentesco, nato in una società fondata sulla produzione industriale di beni materiali e sull'idea di Stato nazionale, dove l'università doveva assolvere alla specifica funzione di formare i tecnici e le classi dirigenti, tutto sommato ristrette di numero, di cui aveva bisogno il sistema produttivo nazionale; una società con un sapere sempre più diviso in ambiti disciplinari ben definiti e una scienza che ancora non aveva conosciuto la rivoluzione probabilistica del pensiero scientifico moderno da Albert Einstein a Kurt Gödel agli sviluppi straordinari successivi. Non aveva conosciuto, quel tipo di università, neppure quel «pluralismo dei valori» che oggi caratterizza la nostra società e la nostra cultura.

La società è cambiata. La crisi è profonda e richiede (sta già realizzando) una nuova università. Da «un'università per pochi» a «un'università per molti», tendenzialmente a «un'università per tutti». Da un'università dei valori assoluti a un'università laica. Da un'università ancorata al «mondo epistemologico delle certezze» a un'università ancorata al «mondo epistemologico della probabilità e degli scenari possibili». Da un'università ancorata allo Stato nazione, ad un'università che vive nel mondo dell'informazione globale e del mercato globale. Da un'università monade ad un'università cerniera (come si dice con uno *slogan*) «globale», dove il sapere globale si incontra coi bisogni nazionali. Da un'università per soli maschi – le prime, pochissime donne sono apparse a Parigi e Zurigo solo alla fine dell'Ottocento – a un'università che è stata attraversata da una vera e propria rivoluzione femminile. Oggi le studentesse sono più numerose e sovente più brave degli studenti, mentre esiste ancora un «tetto di cristallo» che impedisce alle donne non tanto di entrare nei

ruoli accademici, quanto di raggiungere i vertici della carriera. Da un'università che formava ristrette classi dirigenti, in un ciclo breve e definito di istruzione rigidamente disciplinare, a un'università cui viene richiesto di formare gruppi sempre più numerosi di persone, in un ciclo di istruzione continuo e senza fine (*long life learning*).

La nuova università è tutta da inventare. Gli abiti accademici sono vecchi. Dobbiamo trovare tutti insieme nuove forme e nuovi contenitori. Tenendo – lo ripeto – sempre presente che questi nuovi saperi fluidi e dinamici (laici, globali e locali) devono essere accessibili a tutti, che l'ingresso nell'università deve essere garantito non solo ai ricchi e ai potenti, ma anche ai figli degli operai e agli operai stessi o, più in generale, agli strati più deboli della popolazione. E questo non solo per una questione elementare di giustizia sociale, ma anche per una questione di convenienza sociale. Una società in cui il sapere è patrimonio di larghi strati della popolazione è una società che si sviluppa in maniera più dinamica ed equilibrata, che affronta meglio le sfide della competizione.

Non sarà facile realizzare questa nuova università. E, in ogni caso, la possibilità non è tutta nei poteri di un Ministro o di un Governo e neppure di un Parlamento. Forze di lungo periodo – culturali, sociali, economiche, tecnologiche – operano in questa dimensione. Tuttavia va fatto tutto ciò che è nel nostro potere di Governo e Parlamento, della politica, per intervenire.

Tra i poteri – e le responsabilità – della politica vi sono quelli di rimuovere le cause contingenti che ostacolano la transizione dalla vecchia alla nuova università. Il primo ostacolo è, certo, quello delle scarse risorse umane. Abbiamo un numero di ricercatori per unità di lavoro che è la metà di quello europeo e un terzo rispetto a quello degli Stati Uniti. Inoltre il 42 per cento dei nostri docenti ha un'età superiore ai cinquant'anni. La percentuale sale all'80 per cento per i professori ordinari, tra i quali oltre il 40 per cento ha più di sessant'anni. Esiste un vero e proprio picco di docenti di età compresa tra i cinquantacinque e i sessant'anni che, come una specie di onda anomala – come hanno scritto Stefano Zapperi e Francesco Sylos Labini –, si sposta nel tempo e si avvicina alla costa dell'età pensionabile. Non solo ciò contrasta nettamente con le leggi della neurologia ma, se non interveniamo, tra quindici anni si creerà un buco clamoroso di personale, paradossale in un Paese che ha tanti giovani che vorrebbero fare ricerca in Italia e non possono, dando origine a un abbandono della carriera o al *brain drain*, al drenaggio dei cervelli.

Tutto questo mentre ben 50.000 studenti, in gran parte nel Mezzogiorno d'Italia, che sono riconosciuti meritevoli ma sono bisognosi, non usufruiscono di una borsa di studio che li aiuti a continuare gli studi. L'ingiustizia è enorme e altrettanto grande è il danno per il Paese. Non c'è dubbio: ripensare alla radice il rapporto tra i nostri giovani e la nostra università è un problema assolutamente prioritario.

Il secondo ostacolo è quello delle risorse finanziarie. In questi anni la domanda di istruzione superiore in Italia è cresciuta del 20 per cento e il numero di laureati – pur restando uno dei più bassi in Europa – è aumen-

tato del 33 per cento, anche in virtù della riforma del «3+2». Il numero degli abbandoni è diminuito dal 70 al 35 per cento.

ASCIUTTI (*FI*). Altrimenti non incassano.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Sì, ma di questo parlerò dopo. La concorrenza deve avvenire al rialzo e non al ribasso.

Inoltre, mentre negli ultimi quattro anni dei Governi di centro-sinistra – tra il 1998 e il 2001 – i fondi a disposizione erano aumentati complessivamente del 54,72 per cento (3,2 miliardi di euro in più) rispetto alla dotazione del 1997, nei primi quattro anni del Governo di centro-destra, tra il 2002 e il 2005, il finanziamento è diminuito complessivamente del 10,48 per cento (750 milioni di euro in meno) rispetto all'anno di riferimento 2001. E un ulteriore taglio è stato previsto per il 2006. Ancora più grave, se possibile, il taglio all'edilizia universitaria operato dal precedente Governo. Eppure il nostro Paese offre un posto letto solo al 2 per cento dei suoi studenti fuori sede, contro il 7 per cento della Francia, il 10 per cento della Germania, il 20 per cento di Svezia e Danimarca.

Gli unici finanziamenti che sono aumentati sono quelli a favore delle università private (alle quali, tuttavia, non pensiamo affatto di toglierli, anche perché ci sono fior di eccellenze in quel campo; si tratta di una notizia errata apparsa su «Il Sole 24 ore»).

Un terzo ostacolo è di ordine culturale. Sono passate, in questi anni, delle idee che sono veri e propri luoghi comuni. Come quella che il mondo dell'università italiana è il mondo del privilegio, improduttivo e parassitario, laddove solo il 61 per cento degli investimenti è stato dedicato al personale.

Certo, la cronaca ci ha dato notizia di molti, troppi casi di mala università, di baronie e nepotismi, di carriere improbabili, di concorsi strani. Questi comportamenti vanno combattuti e perseguiti con la massima severità. Penso anche che in certi casi il Governo possa far costituire lo Stato parte civile, per danno all'immagine prima ancora che all'erario. Bisogna spezzare la crosta corporativa, tanto più in questo settore che si alimenta di qualità, mobilità e libertà.

Quello che conta però è che non partiamo da zero, perché i ricercatori italiani, come ho già detto, anche se sono pagati peggio, finanziati meno della media europea, hanno una produzione scientifica del tutto in linea con quella europea, qualche volta superiore. Questi ostacoli vanno rimossi per sviluppare la qualità.

Nei primi giorni del mio mandato ho voluto dare un segnale chiaro di serietà e di rigore al mondo dell'università. Si deve avviare un processo di correzione, di revisione di qualche norma che era stata giudicata non priva di errori e probabili effetti collaterali indesiderati.

Ho pertanto bloccato il decreto del 22 marzo con cui il Ministro uscente, signora Letizia Moratti, aveva introdotto il cosiddetto «doppio canale a Y» delle nuove lauree: un anno comune e poi la biforcazione tra biennio pratico-professionale e quadriennio metodologico-specialistico. Il

decreto si è guadagnato l'avversione generalizzata del mondo universitario. Vi sono, infatti, rischi di abbassare la qualità della formazione. Entro questa estate lo riproporremo, senza cancellarlo, ma con qualche correzione, in una nuova versione più equilibrata, in modo che nel 2007 tutte le università possano partire insieme con i nuovi corsi, mentre il decreto prevedeva che alcune partissero nel 2006 e altre nel 2007 e riteniamo che ciò fosse un errore.

Ho sospeso altri due decreti ministeriali, il decreto n. 216 del 10 aprile ed il decreto n. 217 dell'11 aprile, che riguardano il finanziamento dell'università (piano triennale).

STERPA (FI). Signor Ministro, in che senso va la correzione?

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Innanzitutto i nuovi corsi partiranno tutti nel 2007.

STERPA (FI). Nella sostanza?

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Questo non è poca cosa. Comunque c'è una montagna di osservazioni al decreto provenienti dal CUN e dalla CRUI che devono essere attentamente valutate. C'è una documentazione imponente che viene da questi organismi.

VALDITARA (AN). Signor Ministro, vorrei sapere se manterreste, con qualche correzione, l'impianto a «Y».

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Sì, ma vi sono degli aspetti da correggere, non foss'altro che in base ad alcune obiezioni specifiche mosse dalla CRUI.

VALDITARA (AN). Anche dalla maggioranza dell'epoca, per carità.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Anche dalla maggioranza dell'epoca e anche dall'organismo che riunisce tutti i presidi di facoltà, che ho incontrato. Ho una montagna di obiezioni specifiche che devono essere valutate. A tale proposito chiedo fin d'ora la possibilità di incontrarci nuovamente in questa sede per valutare la versione aggiornata. È, infatti, mia intenzione discuterne in Parlamento.

PRESIDENTE. Certo.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Inoltre, occorre vederci più chiaro sui due decreti relativi alla programmazione universitaria. Anche in questo caso abbiamo rilevato alcuni effetti collaterali da correggere. Per esempio, in base ai criteri *standard* già accreditati in quei decreti, si prevede, per l'ultima *tranche* del trasferimento alle università, pari a 125 milioni di euro, la seguente ripartizione: il 75 per cento agli

atenei del Nord, di cui il 20 per cento a Milano, il 20 per cento al Centro, il 5 per cento a tutte le università del Sud, da Roma in giù.

Evidentemente c'è qualche criterio da correggere. Ad esempio, si potrebbe forse introdurre, per garantire un riequilibrio, il criterio del reddito *pro capite* a livello regionale. Si tratta comunque di correzioni, non di un processo volto a realizzare una *tabula rasa*.

Ho ritirato anche il decreto che autorizzava il riconoscimento dell'università Franco Ranieri di Villa San Giovanni. Si vuole verificare se ha i titoli per nascere.

Abbiamo altresì rilevato l'abuso rispetto al sistema delle convenzioni e delle cosiddette lauree privilegiate. Non si può accettare che uno *status*, cioè il fatto di essere dipendente presso una specifica amministrazione, garantisca automaticamente 120 crediti o addirittura, c'è stato anche questo caso, 180 crediti su 180, una nuova forma di laurea *honoris causa*! Il sistema delle convenzioni comprende anche le lauree delle cosiddette «università telematiche», che possono essere considerate in modo serio solo se serie sono realmente. Nell'ambito della finanziaria del 2001, all'inizio della scorsa legislatura, sono state sciolte tutte le briglie. Ai corpi accademici ho detto che le briglie sciolte non obbligavano nessuno a comportamenti virtuosi, ma neanche a comportamenti opposti. Se la virtù non è automatica, allora sarà necessario tirare di nuovo le briglie per provare ad indirizzarla.

Ci sono stati anche rilievi degli organi giurisdizionali sul decreto Moratti relativo alle abilitazioni e all'accesso agli ordini professionali, una materia sulla quale deve logicamente far premio il recepimento della direttiva comunitaria sulle qualifiche professionali superiori. La Corte dei conti, visto il ritiro del decreto sulle classi di laurea, ci ha invitati al ritiro anche di questo, ma si tratta di azioni provvisorie che spero entro poche settimane sia possibile risolvere emanando nuovi decreti correttivi.

Aggiungo ora qualche elemento sull'università e sugli studenti prima di passare al tema della ricerca. I giovani sono il nuovo centro gravitazionale dell'istruzione superiore. Vogliamo aprire loro le porte dell'università e rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono l'accesso all'istruzione superiore. Vogliamo abbattere tutte le barriere, comprese quelle di genere, che ostacolano la diffusione nella società dei giovani che escono dall'università.

A tal proposito organizzeremo una Conferenza nazionale sulla condizione studentesca. È necessario, infatti, definire uno «statuto dello studente», esplicitando tutti i diritti e anche tutti i doveri che comporta l'iscrizione all'università (si tratta comunque di costi pubblici), realizzare un programma di borse di studio che rimuova tutti gli ostacoli finanziari che impediscono agli studenti meritevoli e privi di mezzi di iscriversi e frequentare l'università, realizzare un programma per le residenze universitarie. È fondamentale la mobilità e scegliere secondo le proprie vocazioni e non essere costretti a frequentare l'università sotto casa. È un fatto di civiltà aiutare i giovani a spostarsi. Bisogna poi rendere più flessibile il

sistema della tassazione universitaria, modulandola in rapporto al reddito dello studente e alla qualità dell'ateneo.

Con riferimento alla didattica, occorre verificare l'efficacia del decreto del 1999, e successive modifiche, e correggere, dove occorre, la cosiddetta riforma del «3+2». Sia ben chiaro: non si vuole cancellare la riforma. Se si annuncia che si riparte daccapo, ci vuole assistenza psichiatrica per tutti, da coloro che sono qui presenti fino agli operatori del settore, considerato che abbiamo alle spalle dieci anni di modifiche in tal senso. Bisogna proseguire sul cammino intrapreso e realizzare le verifiche già previste per il 2007 e il 2010 dal processo di Bologna.

VALDITARA (AN). Come si immagina di collegare la modifica del «3+2» con la «Y»?

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Per ora il decreto uscirà con qualche rettifica. Poi si aprirà una ampia verifica sullo *step* del 2007 previsto dal processo di Bologna e in tale occasione si verificherà il «3+2» e il sistema dei crediti. Pensiamo che i tre livelli di laurea vadano bene, ma non era scritto che il primo fosse per molti un vicolo cieco professionale o una semplice tappa di passaggio verso il livello superiore.

Anche il sistema dei crediti va bene, in quanto si inserisce in un quadro europeo, ma non era scritto che occorresse arrivare alla frammentazione degli insegnamenti e all'abnorme proliferazione dei corsi (dai 2.500 del vecchio sistema ai 5.500 del nuovo sistema). A seguito di una verifica, occorrerà introdurre una correzione che riduca la frammentazione e la proliferazione, elevando gli *standard* di qualità dei corsi.

Oggi in Italia il dottorato di ricerca viene essenzialmente concepito come una tappa verso la carriera universitaria. Noi pensiamo che giovani altamente formati non siano necessari solo per il nostro sistema pubblico di ricerca, ma anche per la pubblica amministrazione e le imprese. In altri Paesi i dottori di ricerca escono dalle università e si diffondono nella società. Se in Italia le imprese e la pubblica amministrazione continueranno a fare a meno di questi giovani altamente qualificati, risulterà difficile raggiungere *standard* universitari di livello internazionale. Sarà nostro impegno rimodulare il dottorato e aprire le porte della pubblica amministrazione ai giovani dottori di ricerca, attribuendo uno specifico punteggio al loro titolo per i concorsi.

Occorre un intervento complessivo sulla formazione permanente, nota anche come *life long learning*, un tema di grande rilievo considerato che nel 2050 l'Italia sarà il Paese d'Europa e forse del mondo con il numero più elevato di persone anziane. Va qui ricordato che l'Agenda di Lisbona per il 2012 prevede che il 12,5 per cento della popolazione adulta sia inserito nel sistema di formazione. Attualmente siamo fermi al 2 per cento circa e si va in calo. Se la tendenza demografica si mantiene tale, è un aspetto che diventa strategicamente ineludibile.

È evidente che bisogna operare per una internazionalizzazione delle nostre università, intervenendo in particolare su due punti che richiedono leggi importanti nel corso della legislatura. Ovviamente per alcuni temi si può procedere in base ad atti amministrativi, ma per altri il ricorso ad uno strumento legislativo si rende necessario. Vorrei meno leggi possibile, ma non per sottrarre poteri al Parlamento. Bisogna infatti che gli atti che il Ministro assume siano sempre sottoposti a verifica parlamentare.

Credo che sia innanzitutto desiderabile più autonomia – e quindi anche più responsabilità – per l'università. L'autonomia deve potersi fondare su meno norme e meno burocrazia. La responsabilità deve fondarsi invece su una rigorosa valutazione del merito. Con adeguata preparazione ma in tempi ragionevoli, sarà presentato un provvedimento in Parlamento – certo molto impegnativo – di riforma complessiva della *governance* universitaria. Pensiamo anche ad una riforma del sistema stesso dei concorsi.

L'università deve essere autonoma non solo nel gestire il suo *budget* e la sua immagine, ma – almeno tendenzialmente – anche i suoi docenti, pur mantenendo il principio costituzionale della valutazione comparativa. Ritengo giusto spostare progressivamente il baricentro della selezione dalla procedura alla valutazione dei risultati.

Dobbiamo pertanto organizzare un sistema di valutazione del merito estremamente rigoroso, in cui tutti all'interno delle università siano valutati sulla base di *standard* internazionali, chi è selezionato e chi seleziona, chi entra per la prima volta nell'università e chi sta da sempre nell'università. Bisogna che sia valutata l'intera università.

Da questo punto di vista voglio ricordare l'apprezzamento per il lavoro del CIVR e del CNSU. Presenteremo presto la legge istitutiva dell'Agenzia per la valutazione, indipendente e dotata di forti poteri, ulteriori rispetto a quelli del CIVR e del CNSU. È evidente che nel corso degli anni a venire una quota crescente del *budget* deve essere assegnata sulla base della valutazione dei risultati affidata all'Agenzia.

Nella scorsa legislatura, il Parlamento è stato impegnato in una farraginosa discussione su un testo di riforma della docenza, contestato dal mondo universitario, e che in realtà mostra di non aver risolto nessuno dei problemi sul tappeto. Non intendo ricominciare daccapo con la legge n. 230 del 2005, altrimenti correremmo il rischio di passare tutta la legislatura impegnati sullo stato giuridico e sui concorsi. Non credo sarebbe ragionevole. Ricordo però che legge presenta tali difficoltà interpretative e applicative da richiedere – è questo un caso unico, non so se nel mondo intero – commissioni di consulenza istituite dallo stesso Ministro (mi riferisco al ministro Moratti) per l'interpretazione della legge e atti amministrativi che ne attenuino gli effetti. Si approva cioè una legge e poi si istituiscono commissioni per la sua interpretazione da un lato e si adottano decreti al fine di applicarla senza fare danni dall'altro.

In un mese sono dovuto intervenire due volte (vi ricordo che mi avvalgo del supporto di un gruppo di giuristi che passa la giornata a scervellarsi, seguendo una strategia di riduzione del danno) per consentire l'attribuzione di incarichi e supplenze da parte dei rettori con una proroga a ter-

mine di una legge precedente perché questa nuova non lo consentiva e per evitare che il CUN, che è in proroga e deve essere rinnovato a novembre, dovesse approvare tutti gli atti dei concorsi degli ultimi cinque anni. Cioè: paralisi garantita per i prossimi cinque anni.

Su questo tema procederemo gradualmente. Abbiamo già riportato alla normativa precedente la disciplina di approvazione degli atti dei concorsi, che rischiava di essere inapplicabile, e altre norme verranno gradualmente abrogate o modificate in attesa di una riforma della carriera dei docenti, quando sarà possibile, in presenza di un buon rodaggio del nuovo sistema di valutazione.

Quanto al tema della ricerca, invito i colleghi ad esaminare con attenzione questa parte della mia relazione, che ora non leggerò, perché mi sembra importante essendo di analisi, di quadro. Mi limito in questa sede a ricordare che produciamo il 14 per cento della ricchezza dell'Unione, ma partecipiamo solo con il 7 per cento agli investimenti europei in ricerca. Siamo, grazie alla qualità dei nostri ricercatori, tra le prime otto potenze mondiali, ma ci collochiamo tra il ventesimo e il trentesimo posto per quasi tutte le classifiche sull'intensità del sapere. È questa la causa profonda delle nostre difficoltà. La mano pubblica investe in ricerca più o meno secondo la media europea, anzi qualcosa di più: investiamo lo 0,72 per cento del PIL laddove la media europea è dello 0,68. Su questa media sono però attestati Paesi come il Portogallo e la Grecia; i Paesi più forti – penso a Germania, Francia e Gran Bretagna – investono più dello 0,7 per cento del PIL.

La vera anomalia è la ricerca privata. Il nostro sistema produttivo investe in ricerca e sviluppo tecnologico meno dello 0,4 per cento della ricchezza nazionale. Nei Paesi più forti il rapporto è: un terzo il pubblico e due terzi il privato. In Italia è il contrario: un terzo il privato e due terzi il pubblico ma, complessivamente, si arriva alla metà o ad un terzo di quanto si spende altrove (l'1,1 nel 2005 e, approssimativamente, meno dell'1,1 nel 2006, circa l'1,05). Bisogna muoversi.

Anche in questo caso c'è il problema dei giovani: bisogna favorire l'ingresso dei giovani nei laboratori, bloccato per lungo tempo. Noi presenteremo un provvedimento per assicurare un forte ingresso di giovani ricercatori nelle università e negli enti pubblici di ricerca. Si tratta di un piano straordinario, di un progetto pluriennale in corrispondenza con la prevista uscita per pensionamento di quasi la metà del corpo docente nei prossimi dieci anni; ciò produrrà significativi risparmi, una parte dei quali può essere dedicata all'assunzione dei giovani, sempre, naturalmente, sulla base di criteri di qualità, e non quindi *ope legis*.

Tutti i sistemi sono «a piramide», ossia presentano una larga base di ricercatori che gradualmente si stringe; il nostro sistema è «a botte» in quanto vi sono una base ed un vertice più stretti e un rigonfiamento nel mezzo, ingrossato da persone della mia generazione (quella del 1946-1948). Mi viene da dire a tale proposito che, o la statistica ci ha fatto un brutto scherzo (per cui i più bravi sono tutti nati in quel periodo), o c'è stato qualche altro meccanismo che ha prodotto questa situazione ab-

norme. Bisogna ripristinare la struttura piramidale, cioè con una base larga di giovani ricercatori che gradualmente si restringe.

Oltre a quanto ho già detto sulla partecipazione ai programmi europei, è importante restituire subito un migliore e più forte assetto al sistema anche perché, lo ricordo, oltre al VII Programma quadro, ci sono i fondi strutturali europei che sono anche più consistenti. Mi ha spaventato l'aver visto nelle leggi finanziarie o nei DPEF, nei programmi triennali, un defianziamento del cofinanziamento nazionale ai piani strutturali. Almeno il 20 per cento dei finanziamenti dei piani strutturali nei prossimi 3 anni sarà riservato a ricerca e innovazione. Si tratta di una montagna di soldi; se si risparmia sul cofinanziamento nazionale si rischia di perdere miliardi e miliardi di euro. Tutto questo deve essere oggetto di analisi in vista della legge finanziaria.

Bisogna poi intervenire sul riassetto degli enti pubblici di ricerca. Considero il processo di burocratizzazione messo in atto negli ultimi anni nei principali enti pubblici di ricerca una colpa grave e ritengo che la pratica dello *spoil system* nel campo della scienza e della ricerca sia un delitto sociale. Intendo diminuire il tasso di burocrazia e spogliare il Ministro di una parte del suo potere. Vorrei un sistema in cui i ricercatori degli enti pubblici partecipassero in maniera decisiva alla formazione dei propri gruppi dirigenti e, per le nomine che verranno, vorrei introdurre – in tal senso la legge non obbliga ma nemmeno proibisce – il metodo dei *search committees*, ossia dei comitati di ricerca composti da personalità indiscusse nel campo del *management* e della scienza che presentano autonomamente rose di nomi al Ministro dentro le quali quest'ultimo si impegna a scegliere. Credo sarebbe una significativa novità.

Ritengo occorra intervenire per correggere anche alcuni errori compiuti nel passato Governo. L'aver portato l'Istituto nazionale di fisica della materia (INFN) dentro il CNR è una decisione che, avendo prodotto cattivi risultati, può essere rivista.

Va posta grande attenzione anche all'Istituto italiano di tecnologia (IIT) di Genova, che è il maggiore investimento concentrato e che potrà certamente procedere, correggendo però alcuni errori iniziali che vengono riconosciuti anche dagli attuali amministratori dell'Istituto. Si è detto che doveva imitare il *Massachusetts Institute of Technology*, tuttavia l'istituto di Boston non è solo un centro di ricerca, ma anche una grande università che forma giovani. È un'altra cosa. Si può allora forse meglio collegare l'IIT con gli altri centri di ricerca e, magari, con il nascente Istituto europeo di tecnologia. Genova potrebbe essere una buona candidata come sede principale del nascente Istituto.

Sto dunque preparando in tempi brevi un disegno di legge che contenga una delega per il riordino degli enti di ricerca, la ricostituzione dell'INFN, una più rigorosa definizione dei limiti entro i quali le università possono stipulare convenzioni e una delega per definire la base normativa e i requisiti per il riconoscimento delle lauree telematiche, che ora è affidato a una legislazione totalmente incerta e largamente arbitraria.

Certo è che vi è necessità di un impegno delle finanze pubbliche, perché ne va del destino del Paese che si riesca a tenere questo fronte. Tuttavia, le innovazioni e le strategie di trasferimento tecnologico richiedono una politica fiscale ed economica mirate. Pochi se ne sono accorti, perché la questione dei taxi ha dominato l'attenzione, ma nell'ultimo decreto-legge varato dal Governo – la cosiddetta «manovrina» – sono già contenuti due provvedimenti sulla deducibilità delle spese per brevettazione, studi e ricerche di sviluppo, che valgono per le imprese circa un miliardo di euro. Intendiamo proseguire usando, graduato nel tempo e fortemente selettivo, lo strumento fiscale, probabilmente nella forma dei crediti di imposta.

Infine, stiamo valutando, anche con i ministri Bersani e Nicolais, un intervento sul mercato dei capitali, con un sostegno pubblico alla costituzione di fondi di *venture capital* orientati a ricerca e innovazione: è la forma di finanziamento fondamentale in tanti Paesi europei, negli Stati Uniti d'America e nelle grandi economie asiatiche emergenti.

Ovviamente, negli Stati Uniti d'America questi fondi chiusi sono interamente privati, il rischio e il guadagno sono tutti privati, mentre nel modello orientale (Cina, Malesia, Thailandia, Corea) una parte del rischio viene assunta dalla mano pubblica e forse da questo potremmo prendere spunto, assumendo una parte del rischio su un fondo pubblico con l'intenzione di promuovere molti fondi privati. Non potete immaginare la mia sorpresa quando scopro che in Italia questo strumento viene usato pochissimo, ma ci sono fior di imprenditori italiani che sono in partecipazione o proprietari di fondi chiusi di *venture capital* negli Stati Uniti, in Cina, in Francia, in Israele: se si fa lì, non vedo perché non si debba fare qui.

Voglio infine fornire una fulminea rappresentazione di un settore per l'Italia molto importante, attinente alle deleghe del Ministero di cui sono responsabile, che è l'alta formazione artistica e musicale. In sintesi, citerò alcuni punti.

In primo luogo, è al parere del Consiglio di Stato il regolamento attuativo degli organi di governo di conservatori e accademie, oggi tutti commissariati. Intendiamo sollecitare il Consiglio di Stato perché il parere sia reso, il regolamento venga reso operativo e si possa passare dal regime commissariale ad un regime normale.

La riforma del 1999 è largamente inattuata; ho appena convocato con decreto ministeriale le elezioni del Consiglio nazionale per l'alta formazione artistica e musicale (CNAM), che è provvisorio da sei anni, affinché finalmente venga eletto secondo le previsioni di legge. Ritengo che occorra altresì ripensare e rilanciare il ruolo dell'Accademia nazionale di arte drammatica e dell'Accademia nazionale di danza.

Questo settore ha visto ridotti i trasferimenti dal bilancio pubblico del 35 per cento, ossia di più di un terzo: è ridotto proprio al lumicino. Non dico che nella prossima finanziaria ci sarà di nuovo un «+ 35 per cento», però l'impegno è quello di tornare ad investire qualche euro su un mondo che, per un Paese come l'Italia, è uno dei fattori non solo di prestigio, ma anche di competitività del sistema.

ASCIUTTI (*FI*). Abbiamo anche particolari accademie private, che private non sono, che chiedono da anni la statizzazione.

MUSSI, *ministro dell'università e della ricerca*. Ci sono realtà che chiedono la privatizzazione e altre che chiedono la statizzazione.

Mi scuso per aver parlato per quasi un'ora, ma era il primo incontro riservato alle dichiarazioni programmatiche, nel prossimo sarò più breve.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per l'ampiezza e i dettagli con cui ha presentato le linee programmatiche del proprio Dicastero. Mi pare che le interruzioni e i commenti che hanno accompagnato la sua esposizione siano segno evidente dell'interesse della Commissione per i temi che il Ministro ha esposto. La relazione completa sarà comunque distribuita.

Rinvio pertanto il seguito delle comunicazioni del Ministro dell'università e della ricerca Mussi ad altra seduta.

Comunicazioni del ministro dell'istruzione Fioroni sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro dell'istruzione Fioroni sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Comunico altresì che delle comunicazioni del ministro Fioroni sarà redatto, in via sperimentale, il resoconto stenografico.

Il Ministro – che partecipa per la prima volta ai lavori della nostra Commissione – è ministro della «quasi pubblica» istruzione, dal momento che è già approvato per metà il decreto che prevede il cambiamento di denominazione del Ministero. A lui rivolgo il benvenuto, anche a nome della Commissione, auguro buon lavoro e do senz'altro la parola.

* FIORONI, *ministro dell'istruzione*. Signora Presidente, svolgerò alcune considerazioni seguendo il testo della relazione che consegnerò al termine dei lavori e altre che integrerò in corso d'opera.

Il sistema educativo italiano sta vivendo una fase di difficoltà: le conseguenze delle politiche scolastiche dell'ultima legislatura si sono abbattute su un insieme di criticità irrisolte e sui ritardi accumulatisi nel tempo in diversi campi strategici. I colleghi parlamentari e l'opinione pubblica conoscono le indagini internazionali da cui emergono profili non precisamente lusinghieri dei risultati scolastici nel nostro Paese e, più in generale, la notevole distanza che ancora ci separa dai traguardi fissati per il 2010 dal Consiglio di Lisbona.

Di queste criticità, delle più antiche e delle più recenti, non intendo, in questa sede, presentare l'elenco, né sintetico, né dettagliato, e neppure attardarmi in una illustrazione delle specifiche responsabilità dei diversi attori o delle sottovalutazioni di varia natura e di diversa origine, recenti e non recenti, che si sono scaricate su questo sistema, così complesso e delicato, di importanza strategica per la qualità dello sviluppo civile, sociale ed economico del nostro Paese. L'attenzione di tutti, e la mia in particolare, oggi deve concentrarsi piuttosto su quello che è necessario e possibile fare fin da subito e nel corso di questa legislatura.

Voglio dirvi quello di cui mi sono convinto, cominciando a praticare il metodo che mi farà da bussola per tutto lo svolgimento del mio incarico, cioè l'ascolto attento e quotidiano di chi la scuola la vive e la fa concretamente: del suo corpo professionale, degli insegnanti e dei dirigenti scolastici, degli studenti, delle famiglie, prima e più che dei molti che ne discutono da fuori e dall'alto.

In sintesi, ritengo non abbia orecchie per sentire, né occhi per vedere chi dalle pagine dei giornali in questi giorni proclama che la scuola italiana è morta o che comunque le sue malattie, di natura ormai cronica, sarebbero inguaribili. Non è affatto così. Sebbene ci troviamo di fronte alla necessità di mettere in campo interventi capaci di innalzare il suo livello medio di qualità in tempi ravvicinati e in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale, è assolutamente evidente che nella scuola italiana c'è una grande presenza di energie professionali positive, che si manifestano in una crescente capacità di lettura dei bisogni formativi dei giovani e anche del mondo adulto, in un diffuso impegno nell'innovazione, in una significativa disponibilità alla ricerca didattica sul campo e a pratiche di sperimentazione e – voglio sottolinearlo – in una sensibilità preziosa, spesso più acuta e reattiva di quella di altre strutture e servizi pubblici, nei confronti di fenomeni complessi come l'immigrazione e il massiccio ingresso dei suoi figli nelle nostre strutture formative, nella nostra cultura, nella nostra vita sociale o come l'integrazione nella scuola di tutti dei ragazzi diversamente abili.

Spesso tutto ciò si realizza anche dove le condizioni strutturali della scuola e le condizioni stesse del lavoro che vi si svolge – dalla prolungata mortificante precarietà di troppi insegnanti ai modesti livelli retributivi – potrebbero alimentare, se non giustificare, uno stato di scoraggiamento e di inerzia.

Non è tutto così, ma è anche così: ed è da qui, da quello che nonostante tutto si riesce in moltissime scuole a realizzare, e dal tessuto fitto e vitale di alleanze tra scuola e territorio che caratterizza numerose realtà del nostro Paese, che bisogna muovere. Perché l'ottimo o l'eccellente indica con chiarezza quello che occorre contrastare e quello che occorre mettere in campo, per costruire le condizioni e gli strumenti di uno sviluppo effettivo e generalizzato delle risorse della scuola e delle potenzialità dell'autonomia scolastica. Perciò non ho in animo di elaborare l'ennesima riforma complessiva del sistema, a cui legare il mio nome. Il mio proposito è diverso. Il mio metodo è un altro.

Migliorare le condizioni di funzionamento della scuola e dell'autonomia scolastica è un obiettivo di straordinaria importanza per il Paese, per il suo sviluppo e per la sua stessa identità. Il ruolo della scuola non riguarda solo la trasmissione del sapere essenziale alla cittadinanza attiva e la formazione delle competenze culturali e professionali necessarie all'inserimento nel mondo del lavoro. La scuola non è solo il più importante degli strumenti di riproduzione e di sviluppo della comunità nazionale. È o può essere essa stessa un contesto comunitario e identitario per i milioni di persone giovani ed adulte che vi operano e che la vivono direttamente: una comunità in cui si realizzano percorsi di crescita culturale ed umana, prove concrete di solidarietà e di coesione sociale, esperienze di inclusione ed integrazione di alto valore civile ed etico.

Nei quartieri metropolitani questa esperienza comunitaria che, in molti casi, costituisce il presidio più importante contro l'isolamento e la solitudine urbana è più difficile. Ed è qui, quando la scuola è progetto condiviso e patto di responsabilità, che si tessono la trama e l'ordito di appartenenze ed identità che rispondono alle domande di senso di giovani e di adulti.

Se si creano le condizioni perché questa dimensione comunitaria possa svilupparsi pienamente e serenamente, senza l'ossessione di trasformazioni epocali e col sostegno delle autonomie locali e in primo luogo dei comuni (ricordiamoci che noi siamo il Paese dei mille campanili, che ciascuno di noi sente forte l'appartenenza alla comunità locale di cui è espressione, quella stessa appartenenza che dovremmo sentire forte anche per la nostra autonomia scolastica), la scuola può diventare l'anima laica della società: dove si impara a porsi le domande giuste e a trovare le risposte, oltre che a misurarsi con le responsabilità e le prove della vita adulta, come in una terra di mezzo, in bilico tra tutela e autonomia, dove i concetti e i valori della partecipazione civile e democratica possono uscire dalle affermazioni astratte e farsi comportamenti concreti.

Non sfugge a nessuno, e ne abbiamo numerose prove concrete anche nelle aree territoriali in cui il tessuto democratico è più a rischio, che l'esperienza scolastica può divenire la palestra più importante per lo sviluppo di una cultura, e perfino di una passione democratica dei giovani.

L'autonomia scolastica, l'unica illuminata, e anche per questo costituzionale, riforma degli ultimi anni, ha in sé tutte le potenzialità necessarie allo sviluppo della dimensione comunitaria della scuola. Ma in questi anni è stata soffocata, mortificata, non implementata. È importante, in questo quadro, un'azione del Parlamento sugli organi collegiali di gestione dell'autonomia: attualmente, le ragioni del suo inadeguato sviluppo sono anche nello scarto tra modalità di gestione della scuola e autonomia scolastica.

È urgente invertire la rotta: passa anche da qui il recupero di quella credibilità sociale e di quella dignità professionale a cui giustamente aspira il personale della scuola.

L'autonomia scolastica e l'interazione, nei contesti locali, tra le diverse autonomie, costituiscono il quadro di riferimento principale dei processi di innovazione e di riqualificazione di cui l'intero sistema educativo

ha bisogno. Pretendere di imporla dall'alto, con atti dirigitici legislativi o amministrativi, sarebbe un grave errore, condannato in partenza all'incomprensione e all'inefficacia. Ciò che occorre non è una logica abrogativa, che sarebbe connotata inevitabilmente da rischi conservativi, né tanto meno la restaurazione – evocata da non poche Cassandre – di una scuola del passato che non può più esserci perché è scomparso il suo mondo di riferimento. Ma, d'altro canto, bisogna evitare la pretesa, ancora una volta, di cambiare tutto e subito, anche se il nostro sistema educativo ha senza alcun dubbio bisogno di profonde innovazioni.

La via giusta, in un sistema fondato sulle autonomie, è quella dell'attivazione di processi di trasformazione condivisi: da un lato smontando, con il metodo del «cacciavite», ciò che li frena o li ostacola; dall'altro mettendo in campo ciò che occorre perché quei processi abbiano come traguardo una maggiore efficienza e una maggiore equità. È allo Stato che spetta definire gli indirizzi e gli obiettivi formativi ed è lo Stato che ha la responsabilità di indicare i criteri di riferimento dell'azione delle autonomie scolastiche funzionali e di costruire i dispositivi di verifica oggettiva e scientifica dei risultati del sistema.

Ma il metodo, che è sempre sostanza anche della politica, deve essere quello della concertazione con le scuole e tra le scuole e delle intese con gli attori istituzionali – le Regioni e le autonomie locali – che hanno competenze sul sistema educativo. La filosofia della concertazione non deve rinchiudersi nel solo ambito dei rapporti interistituzionali. Abbiamo bisogno di processi larghi e plurimi di condivisione delle scelte; quindi, del contributo attivo delle organizzazioni sindacali, delle associazioni professionali, delle associazioni dei genitori e degli studenti. Quanto maggiore sarà la loro rappresentatività e la loro capacità di dialogo, superando logiche autoreferenziali o di nicchia, tanto più efficaci saranno i processi e i risultati della concertazione.

È stato questo l'approccio che ha guidato il primo incontro del 15 giugno scorso con le Regioni, in cui sono stati concordati i primi impegni comuni. L'obiettivo è di procedere ad intese, che devono coinvolgere anche le province e i comuni, per la qualificazione di un sistema educativo unitario, di validità nazionale, fuori e contro ogni rischio di segmentazione territoriale, che produrrebbe insostenibili disuguaglianze tra i giovani e tra le famiglie nell'accesso all'istruzione, nonché nella qualità dei suoi processi e dei suoi risultati.

La declinazione dell'offerta formativa secondo i bisogni del territorio, che è necessaria, non può però in nessun modo dar luogo a un diritto all'istruzione diversificato secondo il luogo di residenza e secondo le caratteristiche economiche e sociali dell'origine familiare. La nostra Costituzione è assolutamente chiara a questo proposito: il diritto all'istruzione, come il diritto alla salute, è universalistico e deve essere assicurato dalla Repubblica indipendentemente dalle condizioni sociali ed economiche, dal sesso, dalle opinioni politiche, dalle scelte religiose. A maggior ragione, in questo quadro, il diritto all'istruzione deve essere indipendente dal luogo in cui alle persone sia capitato di nascere o di risiedere.

All'indomani dei risultati del *referendum*, possiamo dire con soddisfazione che la grande maggioranza del Paese ha capito perfettamente il significato del diritto costituzionale, di tipo universale e solidaristico, all'istruzione e la portata della minaccia, a questo come ad altri diritti fondamentali, rappresentata dalla cosiddetta *devolution*.

La scuola che vogliamo è una scuola capace di coniugare equità ed eccellenza, capace di garantire le pari opportunità di tutti nell'accesso all'istruzione e nella possibilità di successo formativo, l'eccellenza dei risultati la valorizzazione dei meriti individuali.

La scuola deve tornare a svolgere un ruolo decisivo rispetto alla mobilità sociale, non solo assicurando che ogni studente possa realizzare appieno le proprie potenzialità seguendo in libertà e responsabilità le proprie propensioni ed attitudini, ma anche accompagnando al successo formativo e ai percorsi di istruzione superiore i giovani migliori, qualsiasi sia la loro condizione di partenza.

Sono segni inquietanti per le prospettive di sviluppo del Paese i fenomeni di stagnazione sociale su cui il Censis è tornato con una sua recente indagine: il peggioramento delle condizioni dei figli rispetto a quelle dei padri, la riproduzione incessante, fin dalla scuola di base, del peso dei condizionamenti del contesto familiare di appartenenza sul successo scolastico e formativo.

Don Milani scriveva, nei primi anni Sessanta del secolo scorso, che doveva esserci qualcosa di sbagliato in una scuola e in una società in cui i figli dei poveri risultavano essere, immancabilmente, «i più cretini». Come commenterebbe oggi, a quarantatré anni dall'istituzione della scuola media unica e obbligatoria e a distanza di trent'anni dall'avvio della scolarizzazione di massa, il fatto che solo l'8 per cento dei figli dei ceti popolari arriva a laurearsi? E il fatto che sul successo scolastico dei ragazzi incide, ancora di più delle condizioni economiche della famiglia, il titolo di studio dei genitori?

In una società in cui l'apparire vale più dell'essere, l'essere meno dell'avere, le appartenenze più delle competenze e le fedeltà più dei meriti individuali, è importante che almeno nella scuola si sappia andare controcorrente e che i giovani imparino a rispettare valori diversi. Ma questo non può avvenire se le capacità e l'impegno individuale dei singoli non vengono riconosciuti e valorizzati. Dobbiamo sostenere ed incentivare l'impegno dei giovani a raggiungere l'eccellenza, dentro la scuola e nei percorsi formativi superiori.

Ho voluto, fin dai primi giorni del mio incarico, tornare alla definizione del Ministero come «Ministero della pubblica istruzione», per precisare un concetto e un valore a cui tengo molto e a cui tutti dobbiamo tenere, cioè che in democrazia l'istruzione è una funzione pubblica, perché riguarda tutti e perché le sue finalità sono decise dalla comunità, e che tale è e resta indipendentemente dalla natura del soggetto che gestisce l'offerta formativa, sempre che il soggetto gestore risponda a quelle finalità e alle regole che ne derivano. Tutto ciò è già scritto nella legge n. 62 del 2000, varata dal Centro-sinistra, sulla parità scolastica.

Sono molto preoccupato del taglio pesante, di 167 milioni di euro, che il precedente Governo ha operato su questo capitolo. Il rischio maggiore riguarda il diritto dei bambini e delle famiglie alla scuola per l'infanzia, per il peso specifico che hanno in questo campo le scuole paritarie, in particolare in molti piccoli centri e nelle zone di montagna. Dobbiamo recuperare queste risorse e orientarle sulle priorità.

Funzione pubblica significa anche, scavando più a fondo, che la scuola non può lasciare indietro nessuno, che deve prendersi cura anche e soprattutto di chi ha problemi, di chi non ce la fa da solo. Anche qui, arrivano in soccorso le parole della «Lettera a una professoressa», che ironizzava spietatamente su una scuola che ritenesse di essere fatta solo per quelli capaci di apprendere da sé: proprio come un ospedale che ritenesse di doversi occupare dei sani, invece che dei malati.

A questo proposito, voglio subito approfondire tre argomenti: l'integrazione scolastica dei diversamente abili; gli immigrati stranieri e l'interculturalità; l'educazione degli adulti.

Tra le nostre specificità positive in ambito europeo c'è l'integrazione dei diversamente abili nella scuola di tutti. Forse qualcuno di voi ha preso parte ieri ad un seminario realizzato dall'Associazione TREELLLE, nel quale si è disquisito sul numero di 200.000 insegnanti in più rispetto a quelli che occorrono al nostro Paese. Vorrei ricordare a me stesso e a tutti voi che una scuola che «non lascia indietro nessuno» non può ritenere costi aggiuntivi o spreco lo sforzo straordinario che il nostro Paese, unico in Europa, compie per garantire l'inserimento dei diversamente abili in tutti i livelli formativi nazionali e che da solo assorbe circa la metà di quei 200.000 insegnanti che potevano essere ritenuti in eccesso o non adeguati rispetto ai bisogni formativi del Paese.

Dobbiamo svolgere lo stesso tipo di riflessione, che è stata anche oggetto di un confronto con il Ministro dell'economia, rispetto all'esistenza di scuole negli oltre 7.000 Comuni italiani con meno di 5.000 abitanti, molti dei quali situati in zone montane, disagiate, sismiche. Nel rispetto della Costituzione, non possono risiedere in quei Comuni cittadini, bambini o giovani di «serie B». Se in questi centri, che hanno già visto svanire alcune delle caratteristiche fondamentali dell'essere comunità (dall'ufficio postale alla caserma dei carabinieri, fino alla messa a rischio di altre strutture e servizi) dovessimo anche ritenere superflua o non significativa, dopo tutte le integrazioni e gli accorpamenti di Comuni già operate, anche l'esistenza dei centri di istruzione garantiti dallo Stato e dalla nostra Costituzione, credo che dovremmo rivedere che cosa intendiamo per istruzione pubblica nel nostro Paese.

Occorre una riflessione che riguardi quindi non solo gli insegnanti di sostegno e l'integrazione dei diversamente abili, ma anche la dislocazione dei nostri presidi di istruzione sul territorio nazionale, quale garanzia primaria di certezza del diritto di uguaglianza e di non sperequazione tra cittadini di «serie A» e di «serie B». Ciò soprattutto in un Paese come l'Italia, in cui l'autonomia locale è sentita prevalente come senso di appartenenza da parte dei cittadini.

Tornando agli allievi diversamente abili, essi erano nel 2003-2004 161.159, l'1,8 per cento del totale degli studenti, il 2,3 per cento nella scuola primaria, il 2,8 per cento nella scuola media e l'1,2 per cento nella scuola superiore. Un significativo aumento di allievi diversamente abili si è avuto, negli ultimi cinque anni, anche nelle scuole non statali (0,5 per cento): l'inserimento di questi allievi, infatti, è uno dei requisiti richiesti per il riconoscimento di scuola paritaria.

Tuttavia, dobbiamo ancora migliorare le condizioni e gli strumenti di un'integrazione scolastica efficace. A tal fine, occorre rivedere l'organico degli insegnanti di sostegno, i criteri della loro distribuzione e la loro preparazione professionale, perché siano funzionali ai bisogni effettivi dei ragazzi diversamente abili e alla classe in cui essi sono inseriti; ottenere dalle ASL diagnosi effettivamente funzionali; superare le difformità dell'integrazione scolastica tra scuola di base e scuola secondaria superiore; costruire le condizioni per un'organizzazione della didattica più flessibile ed aderente ai bisogni individuali e alle classi di appartenenza; dotare le scuole della strumentazione tecnologica necessaria. Dobbiamo anche, utilizzando le anagrafi sanitarie, portare dentro la scuola i ragazzi diversamente abili che ancora ne sono fuori.

La specializzazione degli insegnanti di sostegno deve essere pienamente valorizzata e sottratta al rischio che vada dispersa per convenienze di vario tipo. Ma è evidente che, per l'integrazione dei ragazzi in difficoltà, è importantissima anche la competenza e l'impegno professionale degli insegnanti curricolari e di questo dobbiamo prenderci cura.

Come primo intervento su questo insieme di problemi, ritengo importante rimuovere il bizzarro criterio di definizione dell'organico degli insegnanti di sostegno introdotto recentemente (poiché le «sensibilità urticanti» sono varie, preciserò che con il termine «recentemente» ci si riferisce agli ultimi 15 anni e nella fattispecie mi riferisco al precedente Governo di Centro-sinistra); quel criterio che, con logica – purtroppo – tipicamente aziendalistica, calcolava il numero degli insegnanti di sostegno necessari sul numero totale degli allievi invece che sul numero degli allievi diversamente abili.

Per l'approfondimento degli altri temi è stato immediatamente attivato il rapporto con l'Osservatorio sull'*handicap* e con le associazioni che se ne occupano. Tuttavia, anche a questo proposito è essenziale il rapporto con la scuola reale, sia per avere il quadro esatto delle criticità, sia per accogliere nuove proposte. Se l'integrazione scolastica dei diversamente abili è sempre un vantaggio per i ragazzi che non lo sono, perché possono nell'incontro quotidiano con loro maturare capacità di rispetto e di relazionalità importantissime per la propria formazione umana, bisogna trarre da una pratica di integrazione ormai trentennale tutte le indicazioni utili a migliorare l'inserimento dal punto di vista della sua efficacia sulla crescita dei ragazzi in difficoltà.

Un altro tema strategico è poi costituito dall'impatto nella nostra scuola dell'inserimento dei figli dell'immigrazione: nel 2003-2004 erano più di 300.000, presenti ormai nel 52,9 per cento degli istituti scolastici.

La maggior parte degli stranieri si iscrive nella scuola statale (271.718), solo 31.556 sono in quella non statale. Il maggiore addensamento di iscrizioni è nella scuola primaria (4,7 per cento) e nella scuola media inferiore (4,1 per cento), mentre siamo solo all'1,9 per cento – ma in crescita evidente negli ultimi anni – nella scuola secondaria superiore. I valori più alti sono nelle regioni del Nord: il più alto è in Emilia Romagna, seguita da Lombardia, Veneto, Marche; il più basso in Sardegna.

Se l'accoglienza è, nell'insieme, di buon livello, è però evidente che il percorso scolastico dei ragazzi stranieri si presenta più difficile che per gli studenti italiani. I ritardi e gli insuccessi sono più numerosi fin dalla scuola di base: già nella scuola elementare si riscontra un 3,4 per cento in più di non promossi tra gli stranieri e un 7,1 per cento in più nella scuola media. Lo scarto è ancora più vistoso nella scuola secondaria superiore, dove raggiunge il 12,6 per cento. Tutto ciò incide non poco sugli indici di passaggio dalla scuola di base ai percorsi scolastici e formativi successivi e costituisce un pericolo evidente per l'integrazione sociale e professionale dei giovani immigrati di seconda generazione.

È invece sostenuto l'incremento di allievi stranieri nei percorsi di formazione professionale successivi alla scuola media, nei corsi serali per lavoratori studenti della scuola secondaria superiore, nei corsi dei Centri territoriali per l'educazione degli adulti.

Sono dunque necessari alcuni interventi di miglioramento delle condizioni dell'integrazione, a partire dall'apprendimento della lingua italiana come seconda lingua per i ragazzi e per i loro genitori. Se per il successo scolastico dei ragazzi italiani conta moltissimo – e in verità troppo – il livello di istruzione dei genitori, il fatto che in molti nuclei familiari immigrati gli adulti non padroneggino la lingua italiana è un fattore di forte svantaggio per i loro figli. La scuola come comunità deve significare una responsabilizzazione anche nei confronti delle famiglie dei ragazzi stranieri.

Anche alcuni contenuti culturali della scuola dovrebbero ampliarsi ed arricchirsi. Se l'asse culturale della nostra scuola deve avere al centro le radici europee e sviluppare tra i giovani la comprensione e l'interiorizzazione della nuova dimensione europea, oltre che delle tradizioni storiche e culturali che vi sono sottese e che la rendono possibile, i contenuti dell'apprendimento devono essere tali da facilitare il rapporto e lo scambio con altre culture ed identità. È un problema che, nel mondo globalizzato di oggi, riguarda la formazione di tutti e non solo dei nostri giovani.

Devono inoltre essere messe in campo politiche, anche di formazione degli insegnanti, che favoriscano, attraverso la didattica, il dialogo e la formazione interculturale.

Dobbiamo sapere che le possibilità di costruire una società insieme plurale e coesa passano largamente da una scuola, in cui gli stranieri non siano considerati come ospiti in prova perenne, ma come nuovi cittadini con diritti e doveri. Anche il Paese che accoglie deve essere disponibile e in grado, pur senza rinunciare alle proprie specificità, di misurarsi con l'apporto delle culture degli altri: un proposito difficile e tuttavia es-

senziale, che ha bisogno di una scuola che faccia da ponte tra le culture di provenienza e quella di arrivo e sia capace di contribuire al mantenimento delle lingue e delle culture di appartenenza. È grande la responsabilità del sistema educativo nel favorire, a partire dal riconoscimento delle nostre comuni radici europee, la crescita nelle nuove generazioni di un nuovo umanesimo e la transizione ad una società sempre più umanizzata ed aperta.

In questo quadro, sono grandi le potenzialità positive che possono avere le istituzioni educative italiane e i giovani che le frequentano per costruire rapporti di dialogo e di pace, nel Mediterraneo, con i paesi dell'altra sponda, con il Medio Oriente, le popolazioni arabe, l'Islam moderato. Devono essere valutate con attenzione e rispetto le richieste delle comunità di aprire la nostra scuola anche ad occasioni di apprendimento delle lingue e delle culture di origine.

Voglio, infine, sollevare un tema di straordinaria importanza che è invece solitamente relegato in posizione marginale nel dibattito e nelle politiche scolastiche, cioè l'educazione degli adulti come elemento essenziale delle strategie dell'apprendimento lungo tutto il corso della vita. Sviluppare l'educazione degli adulti dentro il nostro sistema di istruzione e formazione ci interessa per vari ordini di motivi: perché il basso livello di istruzione dei genitori ha un'influenza determinante nell'insuccesso scolastico dei ragazzi; perché i limiti gravi che ancora registriamo della diffusione delle competenze di base ed alfabetiche nella popolazione adulta, anche di fasce di età giovani, è un ostacolo fortissimo per lo stesso accesso dei lavoratori alle opportunità di formazione professionale continua e, più in generale, per l'esercizio della cittadinanza attiva; perché, in un mondo del lavoro caratterizzato da processi di trasformazione tecnologica e produttiva, la presenza di quote molto consistenti di lavoratori con modestissimi livelli di competenze di base e funzionali si traduce in un rischio molto forte di marginalizzazione professionale e sociale, in contraddizioni per il Paese, in ostacoli alla sua crescita.

Non dobbiamo dimenticare che solo nel 2003 siamo per la prima volta scesi al di sotto del 30 per cento di cittadini adulti con al massimo la licenza elementare, che il possesso di un diploma – che oggi è la soglia di istruzione considerata essenziale (come è stata la licenza elementare negli anni '50 o la licenza media negli anni '70) – riguarda solo poco più del 40 per cento degli adulti in età da lavoro e che tornano in formazione da adulti soprattutto le persone che hanno già un livello di istruzione di livello medio ed alto, perché la formazione chiama formazione e perché le aziende investono soprattutto, se non unicamente, sui lavoratori meglio dotati culturalmente e meglio collocati professionalmente.

E neppure dobbiamo dimenticare quello che una recente indagine Eurostat ci segnala, cioè che, dopo anni di retorica sull'importanza fondamentale del linguaggio dell'informatica nella vita e nel lavoro, la gran parte degli adulti non è in grado di aprire un *personal computer* e fra questi compare – dato a mio avviso molto significativo – anche un 28 per cento riferito ai più giovani.

Le strutture scolastiche italiane dedicate all'educazione degli adulti sono una realtà già oggi piuttosto importante. Nel 2003-2004, gli iscritti ai nostri Centri territoriali per l'educazione degli adulti erano 470.000, di cui il 26 per cento stranieri immigrati, per un terzo almeno diplomati e laureati, che imparano l'italiano e che conseguono, in mancanza di riconoscimento dei loro titoli di studio, la licenza media. Invece, gli iscritti ai corsi serali della scuola superiore per il conseguimento di qualifiche professionali e di diplomi hanno ricominciato a crescere e sono oggi più di 60.000.

In questo caso abbiamo esperienze di straordinaria vitalità e qualità; ma anche qui occorre sviluppare, qualificare e innovare sia con interventi e dispositivi specifici, sia promuovendo, come previsto nel programma elettorale del Governo, una norma-quadro basata sul diritto all'apprendimento lungo tutto il corso della vita come diritto soggettivo di tutti, lavoratori e non lavoratori. Occorrerà inoltre riattivare l'accordo del 2 marzo 2000 della Conferenza unificata, rimasto da allora congelato e direi da tutti dimenticato.

L'offerta per adulti, di cui attualmente disponiamo, è infatti largamente inadeguata a una domanda potenziale in continua crescita, non è ancora sufficientemente coordinata ed integrata ed è troppo limitata e rigida sul versante del conseguimento dei diplomi, che costituisce oggi la nuova frontiera per i giovani adulti, italiani e immigrati. Essa, inoltre, ha urgente bisogno di criteri di riferimento oggettivi e validi dovunque per la certificazione delle competenze acquisite per via non formale e per il riconoscimento dei crediti e non è sostenuta, come dovrebbe, da efficaci servizi di orientamento sul territorio e di bilancio delle competenze. Nel corso della legislatura sarà dunque necessario promuovere, d'intesa con le autonomie locali, una campagna di sviluppo della domanda di istruzione e di formazione degli adulti, e in particolare dei genitori di ragazzi in età scolare.

Contestualmente, dobbiamo però evitare il rialimentarsi continuo del bacino dei troppo poco istruiti. A questo proposito, la «madre di tutte le battaglie» consiste nel contrastare le patologie dell'insuccesso scolastico, della demotivazione all'apprendimento e degli abbandoni; patologie, queste, che portano, com'è noto, ad un indice di diplomati pari al 72 per cento dei ventenni, contro l'80 per cento della media UE, ma inferiore anche di 15-20 punti percentuali rispetto ai paesi con le *performance* migliori.

Non c'è una ricetta unica, e nessuna ricetta è semplice. Il funzionamento della scuola e i suoi risultati non dipendono solo dalla sua fisionomia strutturale e neppure solo dalla sua durata: se fosse così, il nostro Paese, che diploma i suoi giovani dopo 13 anni di scuola e a 19 anni, dovrebbe essere un vantaggio rispetto ad altri Paesi dove il percorso scolastico è più corto e l'età di uscita è 18 anni. Ma le indagini internazionali comparate ci dicono cose diverse.

Per avere chiaro il quadro della complessità dell'impresa è importante sottolineare tre dati incontrovertibili.

Il primo è che già nella scuola media più del 2,5 per cento dei ragazzi esce ogni anno senza aver conseguito il titolo: una condizione che rende impossibile accedere a qualsiasi ulteriore percorso formativo di carattere formale, anche nella formazione professionale, e che condanna, se non si predispongono percorsi di recupero dei titoli di studio (oggi l'unica strada è, notoriamente, nei corsi dei centri per l'educazione degli adulti finalizzati al conseguimento della licenza elementare e media), a rischi molto alti di marginalità lavorativa e sociale. Non solo: quasi la metà dei licenziati della scuola media esce con la valutazione di «sufficiente», il che significa aver già accumulato *deficit* di vario tipo nelle competenze di base e affrontare in condizioni difficili la scuola secondaria superiore, nelle cui prime classi, infatti, esplodono i più gravi fenomeni di dispersione.

Il secondo dato è che il tasso di passaggio dei licenziati dalla scuola media alla scuola superiore ha raggiunto il 97 per cento, con un andamento in ulteriore crescita. La situazione, dunque, è molto diversa da quella degli anni '70, quando l'obbligatorietà dell'istruzione era lo strumento principe, simbolico e fattuale, per forzare la resistenza di quote ancora importanti delle famiglie ad investire nell'istruzione lunga dei figli. Oggi il nostro problema è quel 25 per cento di quattordicenni-diciottenni che alle superiori ci è andato, ma poi le ha abbandonate o ne è stato espulso. È dunque indispensabile assicurare le condizioni di una prevenzione e di un recupero della dispersione attraverso azioni didattiche e percorsi capaci di motivare e di rimotivare, di compensare i *deficit* accumulati, di assecondare e valorizzare le propensioni, gli interessi, gli stili di apprendimento, le intelligenze, i talenti di ogni ragazzo e ragazza. È un problema fatto principalmente di fisionomia e di flessibilità dei curricoli, di qualità e specializzazione della didattica, di capacità delle autonomie scolastiche di integrazione dei percorsi e di orientamento, che non si risolve con scelte di tipo esclusivamente ordinamentale e che richiede di agire contestualmente su molti e diversi fronti.

Il terzo è che in Italia, come in tutti i paesi dell'Unione europea, si ha diritto ad entrare nel lavoro anche prima dei 18 anni e che sono una percentuale non insignificante i ragazzi che utilizzano questa possibilità per le più diverse ragioni, riconducibili non solo all'insuccesso o alla dispersione scolastica o a difficili condizioni economiche ma anche all'attrazione del lavoro come strumento di autonomia e come via per raggiungere un'identità adulta. Nel programma del Governo si prevede l'innalzamento dell'età dell'ingresso al lavoro dai 15 ai 16 anni, in coerenza con il prolungamento di due anni dell'obbligo scolastico. È un obiettivo importante, ma è evidente che non basterebbe se non venisse accompagnato dalla predisposizione di percorsi misti tra formazione e lavoro in grado di assicurare il conseguimento di qualifiche professionali e, comunque, di crediti per il conseguimento dei diplomi. Dobbiamo tornare, quindi, sulla questione dell'apprendistato formativo, che non è stata affatto risolta da quanto prevede in proposito la legge n. 30 del 2003 e negoziare le condizioni perché non ci sia attività lavorativa, al di sotto dei 18 anni, che non abbia una preva-

lente dimensione formativa e che non conduca al conseguimento di qualifiche professionali o di crediti riconoscibili per il proseguimento in percorsi formativi ulteriori di carattere formale.

Contrastare la dispersione, dunque, significa agire sia sul versante della prevenzione che su quello della compensazione. Significa non solo concentrare l'attenzione sulla fascia d'età dei 14-16 anni, ma anche agire prima e dopo, accogliendo l'indicazione dell'Unione europea, che considera strategico l'intervento per il conseguimento dei diplomi e delle qualifiche nella fascia di età fino ai 25 anni. Adottare l'approccio del *life long learning*, tipico di una società democratica ed aperta, significa non dare mai per scontato che la prima volta è quella definitiva e che le scelte e i risultati sono irreversibili. Occorre poi prendere sul serio le strategie dell'orientamento e intervenire nel cuore dell'apprendimento, che è la qualità della relazione educativa, e quindi sulla cultura professionale degli insegnanti e sulla qualità della didattica. Non bisogna infine lasciare mai sola la scuola, favorendone l'alleanza con altre forze vive e con le risorse del territorio.

Non va dimenticato, anche in questo caso, che non c'è peggiore ingiustizia che presentare la stessa identica minestra a persone con gusti e stomaci diversi: il risultato sarà che molti non digeriranno o smetteranno di mangiare.

Anche su questo tema non mancano, nel sistema educativo italiano, le esperienze di eccellenza, da prendere come base di partenza per l'elaborazione di nuove strategie.

Ci sono piste e risultati interessanti anche nei discussi percorsi sperimentali triennali attivati a partire dal 2003-2004 dalle Regioni, che integrano variamente scuola e formazione professionale: apprendimenti teorici e apprendimenti in laboratorio e in contesti operativi; sapere, saper fare e saper essere; scuola, formazione, orientamento, esperienze di laboratorio e di lavoro.

In diverse realtà, infatti, la dispersione sta diminuendo e una percentuale consistente degli allievi, conseguita la qualifica professionale, rientra nei percorsi di istruzione. Si tratta, anche dal punto di vista quantitativo, di un'esperienza non insignificante. Gli allievi dei percorsi triennali sono oggi 74.000, più nelle prime che nelle classi successive, con un evidente incremento della domanda, in diverse realtà non soddisfatta per l'insufficienza delle risorse destinate dal nostro Ministero e da quello del lavoro. Allo stesso motivo si deve il fatto che solo in tre Regioni sia stato attivato il previsto quarto anno di specializzazione professionale.

Non si tratta comunque, in alcun modo, di modelli generalizzabili su scala nazionale, sia perché le tipologie attivate dalle Regioni sono piuttosto diversificate nelle diverse realtà territoriali, sia perché non ovunque i sistemi locali di formazione professionale sono adeguati per quantità e qualità ad integrarsi con la scuola o a sviluppare percorsi autonomi con le prerogative richieste. Si tratta però di esperienze rivelatrici di logiche e metodi interessanti, che mettono in atto dispositivi innovativi di orientamento, certificazione dei crediti, definizione degli *standard*, formazione

congiunta degli insegnanti e dei formatori, da cui è possibile e necessario trarre stimoli ed indicazioni concrete per mettere sui binari giusti la lotta alla dispersione.

La priorità che dobbiamo attribuire alla lotta alla dispersione non può lasciare in ombra il traguardo dell'eccellenza. Equità ed eccellenza vanno insieme. Il sistema educativo deve saper promuovere le intelligenze migliori e la Repubblica, come recita la Costituzione, deve sostenere l'impegno dei singoli al raggiungimento dell'eccellenza. In altri Paesi europei questo è un elemento decisivo delle politiche educative: dovremo anche noi predisporre incentivi adeguati in questo senso per i nostri studenti.

Per una scuola che non lasci indietro nessuno e che sviluppi, fin dai primi anni di vita, le capacità di apprendimento di tutti, assicurando una crescita equilibrata dei bambini anche dal punto di vista affettivo e relazionale, è indispensabile intervenire sulla scuola per l'infanzia. Dobbiamo garantire infatti, in tutte le aree del Paese e a partire dal Mezzogiorno, un pieno equilibrio tra domanda ed offerta. Si tratta di un diritto fondamentale per i bambini dai tre ai sei anni, ma anche delle famiglie e in particolare delle mamme che lavorano o vorrebbero lavorare.

Le politiche per la scuola dell'infanzia, il suo sviluppo quantitativo, la sua qualità, fanno parte a pieno titolo delle politiche per le pari opportunità di uomini e donne rispetto al lavoro.

Oggi, la partecipazione dei bambini alla scuola per l'infanzia, tra scuole statali, comunali e paritarie è molto alta e supera il 97 per cento (il 58 per cento dei quali nelle scuole statali e il 42 per cento nelle scuole paritarie). Se consideriamo che la scuola dell'infanzia non è scuola obbligatoria, ci rendiamo facilmente conto di che cosa questa partecipazione significhi: essa è il segno di una diffusa consapevolezza delle famiglie dell'importanza della socializzazione dei bambini, tanto più acuta in una società dei «figli unici», e dello sviluppo delle capacità espressive, motorie e cognitive anche prima dell'inizio della scuola di base, ma è anche il segno di un forte bisogno delle famiglie, non più concentrato solo nelle aree urbane, di contesti affidabili e di qualità per la protezione e l'educazione dei figli anche nei primi anni di vita.

Dietro a tutto ciò ci sono anche le nuove famiglie, sempre più prive delle reti familiari allargate di una volta, e la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Una scuola per l'infanzia di qualità, d'altro canto, è un efficace strumento per intervenire per tempo sulle disuguaglianze derivanti dalle condizioni sociali, economiche e culturali delle famiglie di origine e anche per accertare il prima possibile gli eventuali *deficit* sensoriali e linguistico-comunicativi.

Ma non in tutte le scuole per l'infanzia c'è la possibilità del servizio anche post-meridiano e serie carenze edilizie e di servizi si registrano nei piccoli centri e nelle aree urbane di recente insediamento. Lo sviluppo della scuola per l'infanzia rende necessario un impegno condiviso tra lo Stato e i comuni, a cui spetta l'attivazione dei servizi essenziali di mensa e di trasporto, oltre che la predisposizione degli edifici e un miglior coor-

dinamento tra scuole statali, comunali e paritarie. Anche l'anticipazione dell'età di iscrizione alla scuola per l'infanzia si inserisce, con tutta evidenza, nel quadro di una riforma attenta non alla scuola che c'è, ma a quella che vorremmo. La difficoltà economica dei piccoli comuni italiani ha reso peraltro ancora una volta indispensabile prorogare l'istituto della iscrizione anticipata, tenendo presenti non solo le carenze strutturali edilizie, ma anche quelle formative degli educatori.

Tra gli impegni dell'oggi, c'è il ripristino delle condizioni che consentano alle autonomie scolastiche di attivare il tempo pieno e il tempo prolungato come un modello didattico declinato sulla domanda delle famiglie e sui bisogni educativi degli allievi, nei diversi contesti territoriali. Lo spaccettamento del monte-ore nella somma di attività diverse, determinato nella precedente legislatura, oltre a provocare rischi di acquisizione esclusivamente familiare del *curriculum* del ragazzo, ha riproposto una divisione tra il tempo dell'istruzione e il tempo dei servizi che la scuola italiana aveva superato da trent'anni, mortificando le prerogative e le responsabilità dell'autonomia scolastica e della comunità-scuola.

Sulle caratteristiche del modello didattico, così come sulla strutturazione dei curricoli, l'impegno ad evitare qualsiasi forzatura statalista e dirigista è totale. In questo quadro, è da rivedere la logica stessa implicita nell'emanazione delle «Indicazioni nazionali».

Lo Stato non è portatore di una sua pedagogia e di una sua metodologia didattica; il suo compito è un altro, quello di definire gli obiettivi formativi sulla cui base diventi possibile anche una seria e scientifica valutazione dei risultati del sistema e delle singole istituzioni scolastiche, mentre è alle autonomie scolastiche che spetta la progettazione dei curricoli.

Anche sui dispositivi introdotti dal Governo precedente, come il *portfolio* e il *tutor*, l'azione del Governo non riguarda solo l'emendamento di ciò che è inadeguato o non praticabile; la nostra bussola sta nel restituire all'autonomia scolastica le scelte che le spettano e la sua piena responsabilità.

Sottolineo inoltre la necessità di rendere pienamente attuativo ciò che è già previsto dalle norme, cioè lo sviluppo della continuità educativa all'interno della scuola di base. Un principio, quello della continuità, che dovrà trovare strumentazioni efficaci anche nei percorsi ulteriori: di tipo verticale tra scuola di base e secondo ciclo, tra questo e l'istruzione e formazione superiore e tra questo e l'università; di tipo orizzontale, tra i diversi indirizzi, le diverse opportunità formative, l'istruzione, la formazione, il lavoro.

L'altissimo numero di insegnanti precari costituisce poi un'emergenza di primaria importanza.

Sono iscritti alle graduatorie permanenti 313.842 insegnanti non di ruolo, di cui 157.830, i cosiddetti «precari storici», hanno un'anzianità di servizio di almeno 360 giorni. A questi ultimi si aggiungeranno, nel 2007-2008, altri 67.000 docenti che stanno ultimando i corsi speciali abilitanti previsti dalla legge n. 143 del 2004. Sempre nello stesso anno, ai

152.850 aspiranti con meno di 360 giorni di servizio, se ne aggiungeranno altri 20.000, che nel frattempo concluderanno i corsi delle Scuole di specializzazione di istruzione secondaria. Nel 2006-2007 i posti disponibili e vacanti sono 62.461, di cui 29.463 da *turn over*. Con decreto interministeriale sono state autorizzate 20.000 nomine per il 2006-2007 e 10.000 nomine per il 2007-2008; per altre 20.000 nomine è stata chiesta l'autorizzazione con lettera 31 maggio 2006. Sono numeri che danno l'idea dell'enorme sproporzione tra aspiranti e posti effettivamente disponibili, ma insieme dell'abnorme sviluppo di un precariato alimentato incessantemente dalle regole vigenti relative alle supplenze brevi e alla loro copertura, dalla fisionomia delle cattedre, dalle modalità di assegnazione dell'organico.

Sappiamo, d'altro canto, che le esigenze che si determineranno per i pensionamenti dei prossimi anni sono anch'esse imponenti e che vi sono potenzialità interessanti di aumento dei posti disponibili connesse allo sviluppo di alcuni settori strategici, dall'educazione degli adulti all'istruzione tecnico-professionale superiore, dalla generalizzazione della scuola per l'infanzia agli incrementi di scolarità derivanti dall'immigrazione straniera.

Ma intanto il precariato costituisce un'emergenza per la stessa qualità del sistema educativo. Non si può pretendere, infatti, di coinvolgere tutti gli insegnanti nella ricerca didattica e nei processi di modernizzazione ed innovazione del sistema, di contare, come principale risorsa della scuola, sulle loro capacità e sul loro impegno professionale, lasciandone una parte consistente in condizioni di instabilità, di incertezza e di insicurezza.

La mortificazione professionale non è mai una buona compagnia nel lavoro, e tanto meno lo è in una professione che richiede comportamenti attivi, capacità relazionali, investimento continuo e di lunga durata sugli altri e su se stessi.

Abbiamo bisogno, inoltre, di un ricambio generazionale, in una categoria con un livello medio di età molto alto, e anche di una maggiore presenza nell'insegnamento di docenti maschi. La stabilizzazione progressiva del precariato, dunque, non è solo un problema, è anche una risorsa e fa parte di una strategia che comincia ad essere fortemente caldeggiata financo in ambito europeo ed internazionale: quella di rendere più attraente la professione per i nostri migliori laureati. L'immissione in ruolo di quote importanti degli aspiranti, se sostenuta da efficaci interventi di formazione-lavoro, può contribuire al miglioramento della qualità media del nostro sistema educativo.

Occorre affrontare il problema in diversi modi. Si tratta, in primo luogo, di procedere alla stabilizzazione progressiva degli insegnanti precari sui posti disponibili e su quelli che, via via, si libereranno per i pensionamenti; ma anche di dar vita ad un piano pluriennale che, agendo sui criteri di assegnazione degli organici, sull'ampliamento delle aree disciplinari di riferimento, su una gestione delle supplenze brevi da parte delle

autonomie scolastiche, consenta contemporaneamente il contenimento della riproduzione del precariato.

Ci sono poi connessioni importanti tra il superamento del precariato docente e la realizzazione di efficaci percorsi di formazione iniziale. È un campo molto problematico, che richiede un approfondimento preliminare all'assunzione di adeguate decisioni.

Meno problematica, ma anch'essa importante, la situazione del precariato non docente: nel 2006-2007, gli aspiranti non di ruolo sono 66.009 su un totale di 78.288 posti disponibili e vacanti (di cui 8.167 da *turn over*). Per il momento abbiamo chiesto 3.500 immissioni in ruolo in aggiunta alle 3.500 già concesse.

In merito all'edilizia scolastica e alla sicurezza degli edifici, da qualche anno la legge n. 23 del 1996 non è stata più finanziata, anzi è stata dimenticata. Eppure è di tutta evidenza che l'edilizia scolastica ha un'importanza determinante per una piena fruizione del diritto allo studio e per un buon funzionamento del sistema educativo. Allo stato attuale le carenze strutturali sono assai estese, soprattutto nelle aree del Mezzogiorno, e si riferiscono, oltre che ad insufficienze ed inidoneità dei locali, anche al mancato rispetto delle norme di sicurezza. È noto, inoltre, che le carenze edilizie costituiscono un vincolo rilevante al processo di generalizzazione della scuola per l'infanzia e, più in generale, ad una didattica che valorizzi le attività di laboratorio e che dia spazio e significato alla creatività e all'innovazione.

Ma l'emergenza è la sicurezza. Non è più sostenibile una situazione di potenziale rischio per gli allievi e il personale delle nostre scuole. Sto lavorando, a questo proposito, a un Patto per la sicurezza dei nostri ragazzi, attraverso un nuovo accordo tra Ministero, Regioni, autonomie locali, che renda disponibili nuove risorse e che elimini definitivamente la prassi delle proroghe al rispetto di quanto previsto dal decreto legislativo n. 626 del 1994.

Per quanto riguarda la spesa per l'istruzione, il mio intendimento è quello di analizzare a fondo il bilancio del Ministero. Lo farò anche con il supporto di tecnici esterni – si intende senza aggravio di spese – perché voglio verificare gli eventuali sprechi di risorse, i motivi dell'incessante, costante, perdurante diminuzione delle risorse della legge n. 440 del 1997 attribuite all'autonomia scolastica; voglio impedire che ci possano essere sprechi per giungere insieme alla consapevolezza che non è il Ministero della pubblica istruzione quello in cui si spende troppo e soprattutto male. È un'operazione preliminare della massima importanza per poter poi avviare politiche di razionalizzazione e di qualificazione della spesa. Ci sono molte diversità nell'allocazione delle risorse tra le diverse aree territoriali, e anche tra i diversi segmenti dell'istruzione, di cui occorre approfondire l'entità e le cause.

È certo, comunque, che il sistema educativo non può più sopportare tagli indiscriminati. La penuria provoca asfissia e pericolosi ripiegamenti o, viceversa, un disordinato e concitato muoversi delle autonomie scolastiche per trovare, attraverso i più diversi progetti, le risorse necessarie a un

funzionamento decente delle istituzioni scolastiche. È anche insostenibile, per la dignità stessa del ruolo dell'istruzione pubblica, che ci si debba rivolgere, in molte realtà, al contributo economico delle famiglie per far fronte alle spese di ordinario funzionamento, dalla carta per le stampanti a quella per i servizi igienici; dalle carte geografiche alla manutenzione delle attrezzature informatiche. Perfino per la retribuzione delle commissioni degli esami di maturità, ho trovato una situazione che non esito a definire scandalosa, di prolungata non assegnazione delle risorse necessarie a garantire il pagamento a chi ha lavorato e ha prestato un servizio per lo Stato. E sono dovuto intervenire, come sapete, con la logica del «tap-pabuchi». A una situazione di questo tipo, aggiunta alle restrizioni finanziarie piovute in questi anni sugli enti locali (che sostengono una parte importantissima di spese per il funzionamento delle scuole), si deve trovare rimedio.

Uscire dalle emergenze è obbligatorio. Per farlo è però necessario: innanzitutto, eliminare, se ci sono, gli sprechi di risorse, dislocando tutto ciò che non è indispensabile all'azione dell'Amministrazione sulle autonomie scolastiche; in secondo luogo, razionalizzare e riqualificare la spesa, tenendo conto sia di specificità preziose del nostro sistema educativo (come l'integrazione dei diversamente abili), sia di alcune emergenze o priorità (come l'integrazione scolastica degli immigrati e lo sviluppo dei livelli di istruzione degli adulti); infine, modificare, in questo quadro, la fisionomia del bilancio della pubblica istruzione, non basandolo più solo sulla spesa corrente, incrementata secondo la logica dell'inflazione, ma anche sugli investimenti strategici.

Tutto ciò comporta la definizione, in base a criteri oggettivi e scientifici, dei livelli essenziali e appropriati delle prestazioni, degli *standard* di sapere che vogliamo offrire ai nostri ragazzi e della conseguente determinazione del Fondo nazionale per l'istruzione e della spesa *pro capite* per studente, indispensabile per avere una chiara connessione tra il nostro programma, i nostri obiettivi formativi e le risorse che mettiamo a disposizione.

Anche per questa via, dunque, si torna inevitabilmente al grande ritardo del nostro sistema relativamente alla definizione degli *standard* di riferimento dell'azione educativa e alla necessità di superarlo in tempi brevi. Le autonomie scolastiche hanno bisogno di questo salto di qualità, per poter passare dalla scuola dei programmi e delle procedure ministeriali a quella della progettazione dei curricula, per poter valutare i risultati ottenuti e potersi autovalutare. Si tratta di un punto di grandissima importanza, decisivo per la qualità della scuola, cui dedicherò il massimo impegno, ivi comprese le modalità di utilizzo e fruizione dei fondi messi a disposizione dalla Comunità europea o da altri Ministeri, per poterli indirizzare direttamente sul bene della scuola, che viene prima anche di processi pur importanti e innovativi, ma che non riescono a garantire uno *standard* omogeneo sul territorio nazionale.

La definizione degli obiettivi formativi, dei livelli appropriati delle prestazioni, degli *standard* di riferimento – che è compito dello Stato – è la sola via possibile per realizzare quello che ci chiede anche l'Europa, cioè la trasparenza e la comparabilità dei percorsi e dei risultati del nostro sistema educativo. Un passaggio del resto indispensabile per fondare su basi solide la validità legale dei titoli di studio e il loro riconoscimento in ambito europeo.

A questo obiettivo hanno un interesse diretto le famiglie (che hanno il diritto di conoscere i risultati del sistema e delle singole scuole, misurati in modo scientifico sulla base di parametri definiti), ma anche le autonomie scolastiche e gli insegnanti, per poter orientare la loro azione, superare le criticità, misurarsi con la ricerca dei possibili miglioramenti, leggere con chiarezza i risultati.

I dispositivi di valutazione finora attivati, che hanno avuto comunque il pregio di sviluppare una familiarizzazione delle scuole con le tematiche della valutazione, hanno molti limiti: quello, strutturale, di non riferirsi ad obiettivi formativi chiari e condivisi; quelli, tecnici, intrinseci alle modalità di somministrazione delle prove e ad altri aspetti non secondari. Occorre dunque, contestualmente all'impegno principale – che riguarda l'individuazione degli *standard* di riferimento dell'attività formativa –, rivedere anche alcuni elementi specifici delle tecniche di valutazione.

Gli obiettivi da perseguire – lo ripeto per evitare ogni possibile fraintendimento – sono comunque quelli di approdare alla definizione dei criteri scientifici di valutabilità del sistema e delle singole istituzioni scolastiche, anche come supporto all'autovalutazione professionale degli insegnanti. Tutto ciò è propedeutico a qualsiasi altro tipo di valutazione, che comunque non è oggi al nostro ordine del giorno.

Per quanto concerne la scuola secondaria superiore, abbiamo bisogno di più tempo rispetto al primo ciclo di istruzione, per il quale – come si è detto – c'è bisogno di modifiche mirate, da realizzarsi con il metodo del «cacciavite», e di un processo di rivisitazione, supportato dai pareri e dalle competenze di chi opera concretamente nella scuola, di specifici dispositivi e delle Indicazioni nazionali. Le questioni in campo, infatti, sono molto complesse e più lungo e complesso sarà l'ascolto degli insegnanti e dei dirigenti scolastici. È decisivo, in questo quadro, attivare l'ascolto attento degli studenti e dei genitori, sentire le loro proposte, coinvolgerli nella definizione delle scelte.

Per questo, oltre ad aver bloccato una sperimentazione che era stata contestata dalla maggior parte delle Regioni e che non poteva, in effetti, disporre di tutte le condizioni necessarie a una realizzazione significativa per l'intero sistema, abbiamo presentato al Parlamento (il quale l'ha approvata) una proroga di 18 mesi per i decreti legislativi non scaduti della legge-delega n. 53 del 2003 e per il conseguente differimento al 2008-2009 dell'entrata in vigore.

È il tempo necessario per impostare correttamente e *in progress* la realizzazione degli obiettivi contenuti nel programma del Governo.

Occorre inoltre elevare l'obbligo. Due anni in più di istruzione sono necessari non solo per consolidare ed innalzare le competenze di base di tutti, ma anche per effettuare le scelte di indirizzo e di percorso ad un'età non troppo acerba e con una maggiore consapevolezza, da parte dei giovani e delle loro famiglie, delle propensioni e delle attitudini effettive.

Non si può scegliere, come è noto, ad occhi chiusi, né solo sulla base delle aspettative dei nuclei familiari e delle aspirazioni connesse con le condizioni sociali di appartenenza. Costringere i ragazzi a scegliere troppo presto significa esporli al rischio non solo di decisioni che appartengono più al destino sociale che alla maturazione di un livello sufficiente di auto-orientamento, ma anche di scelte che ignorano o rimuovono i talenti effettivi di ciascuno. E una scuola che mette al centro i diritti della persona non può operare in questo modo. Né deve farlo una società democratica che vuole essere una società aperta.

Due anni in più di istruzione significano anche, come ho già accennato, innalzare dai 15 ai 16 anni l'età minima per l'ingresso al lavoro. Una decisione del resto in linea con il rispetto che dobbiamo alla delicata età dell'adolescenza, oltre che con la riluttanza di gran parte del mondo imprenditoriale all'inserimento nella struttura produttiva di ragazzi troppo giovani. È passata molta acqua sotto i ponti – e per fortuna – rispetto ai tempi in cui i figli dei ceti sociali più modesti passavano direttamente dall'infanzia alle responsabilità e alle durezze della vita adulta, anche se il dramma del lavoro minorile nel nostro Paese riguarda ancora circa 145.000 unità. Ma tra i 16 e i 18 anni, come si è già sottolineato, ogni attività lavorativa – come in altri Paesi dell'Unione europea – deve essere integrata da una forte dimensione formativa.

Se il diritto all'istruzione, a partire da una certa età, non può annullare il diritto al lavoro, è il lavoro che deve declinarsi sulla necessità che anche i giovani che si inseriscono presto nel mercato del lavoro abbiano le stesse opportunità degli altri di conseguire qualifiche professionali e titoli di studio.

Passa di qui, come è noto, l'incremento dell'occupabilità delle persone – cioè la loro forza soggettiva di misurarsi con successo con le difficoltà e le incertezze che caratterizzano oggi il lavoro – e la loro stessa possibilità di continuare ad apprendere per tutto il corso della vita.

La fisionomia del nuovo biennio dovrà essere tale da contemperare diverse esigenze: l'innalzamento delle competenze di base per tutti, lo sviluppo-verifica degli orientamenti e delle propensioni di ciascuno, l'abbattimento drastico dell'insuccesso scolastico, della demotivazione, degli abbandoni attraverso una didattica capace di valorizzare le attitudini cognitive e le aspettative dei ragazzi e delle ragazze. Si tratta peraltro di una scommessa non semplice, come è dimostrato dal fatto che proprio sulla difficoltà di individuare soluzioni culturali ed organizzative equilibrate, attente alle esigenze di ciascuno, si è arenata da più di trent'anni ogni ipotesi di riforma del secondo ciclo che fosse sufficientemente condivisa e non imposta. Occorrono, dunque, un monitoraggio attento delle esperienze

in atto, il supporto di idee e di proposte dal sistema educativo reale, l'analisi dei fabbisogni professionali del sistema produttivo e dei servizi.

È comunque evidente che un biennio rigidamente scolastico, in cui la realizzazione dei suoi diversi compiti fosse affidata unicamente all'articolazione del curriculum in discipline generali e di indirizzo, rischierebbe di riprodurre i fenomeni di dispersione scolastica e di esclusione formativa che vogliamo invece contrastare. È dunque importantissimo che il nuovo biennio, utilizzando soprattutto la quota di monte-ore affidata all'autonomia scolastica (che, come sapete, ho portato al 20 per cento) e attivando linguaggi e metodologie didattiche diversi da quelli tradizionali, sappia valorizzare le diverse intelligenze e i diversi talenti dei ragazzi. Ed è altrettanto importante, anche nel quadro del nuovo Titolo V della Costituzione, che le autonomie scolastiche e gli attori istituzionali responsabili della programmazione dell'offerta formativa sappiano predisporre i percorsi più adatti a rendere attraenti ed efficaci i percorsi formativi tenendo conto sia delle diverse tipologie della dispersione in questa fascia di età, sia delle risorse formative attivabili nel territorio.

Il nostro Paese, infatti, non è affatto omogeneo dal punto di vista delle risorse locali del sistema educativo e tale omogeneità non è immediatamente realizzabile.

D'altro canto, anche la dispersione non è un fenomeno che presenti sempre e dovunque le stesse caratteristiche: l'insuccesso scolastico di Scampia e dei Quartieri Spagnoli di Napoli non è equiparabile agli abbandoni precoci determinati dall'attrattiva di un inserimento immediato nel mercato del lavoro di alcune aree del Nord-Est o alla rinuncia di tanti figli dell'immigrazione, dopo la scuola media, a proseguire in qualsiasi ulteriore percorso formativo.

C'è, inoltre, un rischio di dispersione che può essere contenuto e limitato con una didattica più attenta e con l'integrazione di attività di orientamento e formazione professionale dentro il percorso di istruzione. In altri casi ci si deve poi misurare con un rifiuto netto di qualsiasi tipo di aula, anche la più arricchita di attività di laboratorio. È in ogni caso evidente che il livello locale è quello che consente di avere il quadro preciso dei diversi bisogni formativi, il contesto privilegiato della progettazione organizzativa e didattica.

Decisiva, a questo proposito, è l'attivazione di anagrafi regionali e provinciali complete ed aggiornate di tutti i soggetti «in obbligo» e di efficaci servizi di orientamento delle famiglie e dei ragazzi. I ritardi che si sono accumulati su questo punto in diverse aree regionali sono tra le criticità più acute del nostro sistema.

Non si possono attivare gli interventi di recupero degli abbandoni se non si accerta scientificamente e in modo aggiornato l'entità e i bisogni formativi dei *drop out*: quelli che escono dalla scuola media senza licenza o in tale ritardo scolastico da rinunciare a ogni proseguimento dell'apprendimento per via formale, quelli che si disperdono nel passaggio dalla scuola media alla superiore, quelli che cadono nei primi anni della scuola superiore, quelli che abbandonano i percorsi di formazione professionale o

che escono precocemente dall'apprendistato e i tanti minori stranieri ri-congiunti o arrivati da soli nel nostro Paese, di cui nel nostro sistema sco-lastico non appare traccia.

Passando all'istruzione tecnica e professionale, occorre ricordare che questi istituti costituiscono insieme oltre il 60 per cento del secondo ciclo di istruzione. La loro importanza però non è solo numerica: essi costitui-scono il canale attraverso cui la maggioranza degli studenti consegue titoli che consentono sia il proseguimento degli studi nell'istruzione superiore, accademica e non accademica, sia le competenze professionali per l'inse-rimento nel mondo del lavoro.

Storicamente, sono stati gli istituti tecnici ad assicurare le figure e i profili professionali indispensabili alla nostra industria manifatturiera e molti di essi sono tuttora i «fiori all'occhiello» di singole aziende o di di-stretti industriali. Il calo di iscrizioni che li caratterizza ormai da una de-cina di anni deriva da un insieme di fattori tra cui è della massima impor-tanza, nell'immaginario stesso dei giovani e delle loro famiglie, la crisi, anche nel Nord-Ovest, del prestigio sociale dell'industria e delle figure professionali che vi fanno riferimento, anche se i tecnici restano un per-corso formativo della massima importanza per il Paese e per i giovani. È importante che i titoli finali consentano anche l'iscrizione all'università, ma lo è altrettanto che la maggioranza dei diplomati entri direttamente nel mercato del lavoro.

La valorizzazione dell'istruzione tecnica, di cui lo sviluppo del Paese ha grandissimo bisogno, non passa dall'improbabile «licealizzazione» de-cisa nell'ultima legislatura, che comporta la perdita del valore professiona-lizzante dei titoli finali e la riduzione della parte di curriculum destinato alla formazione di tipo laboratoriale. In questa scelta, non a caso duramente contestata da tutte le associazioni di impresa del Paese, sono del tutto evi-denti culture antiche ed obsolete che non riconoscono il profilo e la com-plexità della cultura tecnologica e neppure la sua densità culturale, uma-nistica e scientifica. Gli istituti tecnici e professionali, dunque, se devono essere modernizzati nell'impianto culturale e didattico, devono però essere anche tenuti lontani da processi di assimilazione ai licei generalisti.

Anche l'istruzione professionale statale – che rappresenta il 23 per cento circa della scuola secondaria superiore e che, a differenza degli isti-tuti tecnici, non ha subito in questi ultimi anni un calo di iscrizioni – ha bisogno urgente di modernizzazioni ed innovazioni, a partire dal carico eccessivo di discipline e di saperi segmentati, che è causa non secondaria dell'alto tasso di dispersione che si verifica nei primi due anni. Tra le sue caratteristiche più interessanti, che ne fanno un'area di attrazione dei gio-vani che, all'uscita dalla scuola media, non sono propensi a percorsi for-mativi lunghi e tanto meno a percorsi che conducano obbligatoriamente al post-secondario, c'è una ormai lunga tradizione di rapporto con i mercati del lavoro locali, la possibilità di conseguire una qualifica professionale di validità nazionale, la duratura esperienza di integrazione tra scuola e for-mazione professionale, tra formazione e lavoro.

Quello che abbiamo scritto nel programma del Governo, cioè il proposito di valorizzare l'area formativa tecnico-professionale – nell'ambito di una più generale valorizzazione dei percorsi di carattere scientifico – conduce necessariamente ad averne una visione unitaria, che escluda lo spaccettamento tra tecnici e professionali che deriverebbe da una lettura riduttiva di quanto disposto dal nuovo Titolo V della Costituzione. Dobbiamo, al contrario, ricondurre in un'unica area gli istituti tecnici e quelli professionali, integrarne le risorse – come già sta avvenendo in numerose sperimentazioni – anche con l'apporto dei sistemi locali di formazione professionale, flessibilizzarne il funzionamento in modo da assicurare la possibilità di conseguimento di qualifiche e di diplomi professionalizzanti di più livelli diversi. Tutto ciò va realizzato senza alcun pregiudizio delle competenze in merito a tutto ciò che è titolo professionalizzante da parte delle Regioni.

La valorizzazione dell'area tecnico-professionale richiede però, per essere davvero tale, interventi importanti sia a monte che a valle. A monte significa che anche nella scuola di base le discipline e le attività di carattere tecnologico non devono essere più considerate – come del resto auspicavano gli stessi programmi degli anni Settanta – puro spazio applicativo delle conoscenze teoriche: figlie, cioè di un dio culturalmente minore. A valle significa che occorre sviluppare percorsi formativi di tipo tecnico-professionale di alta specializzazione, post-secondari, ma non necessariamente di natura accademica. L'esperienza in corso da alcuni anni dei corsi di formazione e istruzione tecnica superiore (IFTS) e la progettazione regionale di poli formativi «di campo», collegati con la ricerca scientifica e con i sistemi produttivi di riferimento, sono già passi in avanti in questa direzione, che ritengo importanti.

Sono passaggi cruciali anche per contrastare il calo delle cosiddette «vocazioni scientifiche». Tale calo, infatti, non è solo il risultato delle scandalosamente scarse prospettive di impiego dei giovani che si formano in questi campi. In un Paese in cui la ricerca pubblica è stritolata dalla penuria di investimenti politici ed economici e la ricerca privata è ridotta al lumicino, le aziende preferiscono assumere i diplomati e i licenziati della scuola media piuttosto che i laureati (come ci segnalano incessantemente le indagini Excelsior). La distanza cresciuta negli ultimi anni dal sapere scientifico e tecnologico dobbiamo assolutamente colmarla.

Su questi temi, assolutamente strategici per una moderna configurazione del secondo ciclo, il nostro impegno deve essere altissimo. Non sfugge a nessuno, infatti, la loro importanza per un nuovo sviluppo del Paese e noi investiremo in questo settore.

L'attenzione alla cultura e alla formazione tecnico-professionale va peraltro coniugata con quella dedicata alla riqualificazione, modernizzazione e caratterizzazione degli indirizzi di carattere umanistico, anch'essi decisivi per lo sviluppo di un Paese.

Mi ostino a ritenere che la scuola deve e dovrà essere anche artefice di un processo di umanizzazione delle nuove generazioni. Anche questo fa parte delle sue competenze e fa sì che gli esami di Stato prendano il nome

di «esami di maturità». Il nostro Paese è caratterizzato non solo da un patrimonio eccezionale di beni culturali, ma anche da produzioni artistiche e culturali di grandissima importanza dal punto di vista economico. È evidente il ruolo del sistema educativo nella formazione delle professionalità necessarie nei campi del *design* e della moda, del restauro, del cinema, dell'editoria, dei media, dell'artigianato artistico e di un *made in Italy* di altissimo interesse. A questo proposito svilupperemo un impegno comune tra i Ministeri dell'istruzione e dei beni e attività culturali.

In questo quadro, l'educazione musicale e artistica deve essere valorizzata nel ciclo di base e nel secondo ciclo, sia all'interno dei curricoli di ogni indirizzo, sia con l'istituzione di percorsi specialistici finalizzati al conseguimento di qualifiche professionali e di diplomi. Gli stessi poli di istruzione e formazione tecnica superiore collegati alla ricerca, che oggi stanno progettando le Regioni, devono essere declinati anche in questo senso.

Passando al tema degli esami di Stato, la composizione attuale delle commissioni di esame ha confermato e rafforzato la fisionomia di un sistema educativo che rischia progressivamente di attenuare, in tutto il percorso di studi, il valore formativo delle prove, l'importanza dell'impegno nello studio, il significato del merito individuale.

Il dispositivo dei debiti e dei crediti, non sostenuto da strumenti efficaci e da tempi certi di recupero dei *deficit* accumulati, può avere effetti diseducativi proprio come un esame finale in cui c'è perfetta coincidenza tra chi ha erogato la formazione e chi ne giudica i risultati finali. Le critiche di moltissimi studenti, che denunciano l'inutilità delle prove di maturità, sono il segno di desideri positivi di cambiamento. Anche in questo campo, dunque, bisogna cambiare, restituendo valore e dignità al lavoro dell'apprendimento e dell'insegnamento, in primo luogo ripristinando la presenza dei commissari esterni nelle commissioni degli esami di Stato.

Tra i modi per restituire tutto il loro significato ai percorsi di studio, c'è anche la valorizzazione delle politiche di orientamento che riguardano l'implementazione sia dei rapporti tra il sistema educativo e il mondo del lavoro e delle professioni, sia dei rapporti con l'università e con i percorsi di istruzione superiore non accademica. Occorre riflettere sulla possibilità, tra l'altro, di favorire l'integrazione nelle commissioni per l'accesso alle università di docenti della scuola media superiore e di far partecipare all'orientamento in classe, nelle lezioni, i docenti universitari.

Sono infine lieto di annunciare che dal prossimo settembre avrà inizio una campagna di ascolto delle scuole su tutti i temi di maggiore importanza e, in particolare, su quelli che riguardano il secondo ciclo. Gli insegnanti, i dirigenti scolastici, gli studenti e le famiglie saranno coinvolti nell'approfondimento dei cambiamenti necessari ed auspicabili.

Con gli studenti e con le famiglie discuteremo in particolare anche proposte innovative di sviluppo dell'educazione motoria, sanitaria, ambientale, alla legalità. Si tratta di campi importanti per la responsabilizzazione dei giovani rispetto a se stessi, agli altri e ai beni comuni. Una cura

particolare sarà data al rapporto tra educazione e salute, alla prevenzione delle dipendenze e dei disturbi alimentari.

È anche mia intenzione concordare con la comunità scolastica la valorizzazione dell'approfondimento e della lettura della Costituzione all'interno delle ore di insegnamento che sono all'uopo già previste. Ritengo che si debba, già dal prossimo anno scolastico, trovare le forme per incentivare la conoscenza, l'approfondimento, lo studio e la valorizzazione della Carta costituzionale, che è indubbiamente l'elemento che unisce e che è alla base della nostra unità nazionale.

Ritengo anche di dover lavorare da subito per inserire all'interno del DPEF le risorse che possano consentire l'avvio sul territorio nazionale di un progetto per tenere aperte le scuole anche di pomeriggio, coinvolgendo le famiglie e gli attori del territorio: affidare loro spazi di incontro, di cooperazione e di attività è infatti un modo importante per far crescere la responsabilità dei ragazzi rispetto alle proprie scuole, ma anche un contributo determinante di prevenzione primaria.

A questa campagna di ascolto, che svilupperemo in tutte le province italiane e nelle venti Regioni, dove mi impegno ad essere personalmente presente, dedico non solo molta attenzione, ma anche molti degli indirizzi di lavoro sul secondo ciclo. Proprio per questo motivo credo che non convocherò più «Stati generali», che rischierebbero di essere verticistici; né ci saranno manifesti evocativi di un nuovo mondo o di perentoria rottura con un mondo considerato vecchio o da buttare. Sono convinto che la scuola italiana apprezzerà tutto questo.

Potranno sembrare dichiarazioni minimali, ma per poter rilanciare e far crescere la nostra scuola occorre ridare alla quotidianità della scuola, che rappresenta il futuro dei nostri figli, certezza, sicurezza e tranquillità di poter operare, e occorre altresì, dentro una cornice di indirizzo dipinta a livello nazionale come prescritto dalla Costituzione, fornire all'autonomia scolastica pennelli, tela e colori per poter dipingere il quadro della formazione ai nostri figli.

Ho apprezzato le dichiarazioni, riportate anche oggi nei giornali, rese nel dibattito organizzato da TREELLE da esponenti della maggioranza e dell'opposizione – penso al senatore Valditara ma anche ad altri senatori –, perché ritengo che la salute e l'istruzione siano due diritti talmente fondamentali e importanti per la comunità nazionale da costituire la cifra del modo di essere una civiltà rispettosa, che pone al centro la dignità e il rispetto della persona umana.

Occorre avere la consapevolezza che non esistono una nostra scuola e una nostra salute, ma che esistono la salute degli italiani e la scuola e l'istruzione degli italiani. Questo è un qualcosa che deve interessare il Ministro, il Parlamento, il nostro senso di responsabilità e la nostra capacità di essere adeguati alle aspettative di un popolo adulto e maturo, ma che afferrisce soprattutto alla nostra responsabilità di genitori che hanno a cuore il futuro dei propri figli e del proprio Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per l'esposizione così ampia, dettagliata e, vorrei aggiungere, anche appassionata delle linee programmatiche del suo Dicastero. Il testo scritto sarà distribuito a tutti i senatori così da consentire loro di poter intervenire in sede di dibattito esprimendo valutazioni le più documentate possibili.

Rinvio pertanto il seguito delle comunicazioni del Ministro dell'istruzione Fioroni ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17.

